SAN FRANCISCO PUBLIC LIBRARY
3 1223 07744 9008

" *Semprevivi* "
BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

MATILDE SERAO

SANTA TERESA

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Librajo della Real Casa
Via Lincoln - Via Manzoni
(Stabili propri)
—
1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

ai sensi del testo unico delle Leggi 25 giugno 1865,
10 agosto 1875 e 18 maggio 1882,
approvato con R. Decreto e Regolamento 19 settembre 1882.

858
Se b5sa
94526

Reale Tipografia dell'Edit. Cav. N. GIANNOTTA
Premiato Stabilimento a vapore con macchine celeri tedesche
CATANIA - Via Sisto 58-60-62-62 bis - (*Stabile proprio*) - CATANIA

3 1223 07744 9008

SANTA TERESA

799 Lat

SANTA TERESA

OPERE DI M. SERAO

Addio amore! — Romanzo — un vol. in-12 . . L. 4 —
Fantasia — Romanzo — un vol. in-12 . . . . . » 4 —
Cuore infermo — Racconto — un vol. in-12 . . » 3 —
La conquista di Roma - Romanzo—un vol. in-12. » 4 —
Il paese di Cuccagna — Romanzo napoletano. . » 4 —
La virtù di Checchina — Novella—un vol. in-12. » 2 —
Fior di passione — Novelle — un vol. in-12 . . » 3 50
All' erta sentinella! — Novelle — un vol. in-12. » 4 —
Dal vero — Novelle — un vol. in-12. . . . . » 3 50
Leggende napoletane — un vol. in 12. . . . . » 2 50
Il romanzo di una Fanciulla — Novelle . . . . » 4 —
Piccole anime — Novelle — un vol. in-12 . . . . » 2 —
Il ventre di Napoli — un vol in-12 . . . . . » 1 —
Il Castigo — Romanzo — un vol. in-12. . . . . » 4 —
Gli amanti — Pastelli — un vol. in 32. . . . . » 4 —
Le amanti — Pastelli — un vol. in-32 . . . . . » 4 —
Donna Paola — un vol. in-32 . . . . . » 1 —
L' infedele — un vol. in-12 . . . . . » 3 50
Nel sogno — un vol. in-12 . . . . . » 1 —
Storia di una monaca — un vol. in-16 . . . . . » 1 —
La Ballerina — due vol. in-16. . . . . » 2 —
Suor Giovanna della Croce — Romanzo . . . . » 4 —
Lettere d' amore — un vol. in-16 . . . . . » 1 —
La Madonna e i Santi. . . . . » 4 —
Nel paese di Gesù. . . . . » 3 —

Io mi sono innamorata di santa Teresa nove anni or sono, in un giorno di giugno. Sovra l' azzurro, profondo golfo di san Giovanni d'Acri ridea la beltà di un pomeriggio d'Oriente: ed il verde, florido, olezzante promontorio del Carmelo vi si avanzava, in curva dolce, eterna promessa di benedizione ai naviganti che gli tendono le braccia, dalle tolde, mentre per l'aer lieve risuona fievolmente l'*Ave, maris stella.* Avevo visitato, un

po' prima, quanto si può visitare di un bianco e maestoso convento, di carmelitani francesi, *les pères Carmes,* la cui primaria fatica mistica mi parve quella di fabbricare un' acqua di melissa, la rinomata *eau de Melisse des Carmes,* ottima contro i deliquii, le emicranie ed altri piccoli malesseri del corpo umano: la seconda loro fatica, non meno importante e pesante della prima, mi era parsa quella di vendere varie, molte, innumerevoli bottiglie e bottigliette dell' ottimo liquore a chiunque salisse nel loro monastero. Così, malgrado la magnificenza architettonica dell'edificio con le sue ampie terrazze di marmo, malgrado il giardino at-

traente per i fiori più belli, malgrado tutto il profumo della campagna intorno, coltivata ad erbe odorifere ed aromatiche, il mio spirito si era inaridito, la mia anima era diventata di pietra, al contatto di quel laboratorio chimico e di quell' andirivieni di bottigliette, dalle scansie alle mani dei pellegrini, previo il giusto pagamento. Volli andarmene: ma con la coscienza inflessibile del viaggiatore osservatore, che non è mai soddisfatta, chiesi se null'altro vi fosse da vedere. Mi dissero che vi era una chiesa sotterranea, una cripta scavata nella roccia, dove, forse, Elia aveva dimorato romitamente, rapi-

to nelle estreme sue estasi di profeta: e che, in questa cripta, in questo piccolo tempio, sotterra, vi si conservasse un ritratto di santa Teresa. Un custode discese innanzi a me, nella chiesa deserta, per una ripida scaletta, egli tacendo, io tacendo; e, con atto macchinale, tirò un panno leggiero ed oscuro, una cortina, che celava il ritratto di Teresa de Cepeda.

La Grande Carmelitana, in quella antichissima opera d'arte, è dipinta in grandezza naturale, seduta in un seggiolone, presso una larga tavola. Le bianche bende nascondono il capo, metà della fronte, la gola, chiudendo il volto, come nell'involucro di una man-

dorla aperta: tutto l'abito cela la persona eretta e non rigida; solo una piccola mano bianca e chiusa appare dall'ampiezza di una manica, si poggia sul tavolo, tenendo fermo un manoscritto. Nel volto ovale, di linee perfette, sotto due fini sopracciglia nere, ardono due occhi bruni, fieri, pensosi: sovra la bocca chiusa, è il suggello della fierezza e del pensiero: e la mano ha l'attitudine della calma dominazione, non posata sul globo terrestre, come quella dei re, non sullo scettro, come quella delle regine, non sull'elsa della spada, come quella degli eroi, ma sovra una carta, sovra la regola del Carmelo, che

ella ebbe ispirata da Dio, e che ella dette alla fede, alla religione, al mondo, avvincendovi, esaltandovi migliaia e migliaia di anime. Oh, gli occhi mirabili di quel ritratto, gli occhi che hanno letto nel Cielo e che hanno letto nella propria anima, i meravigliosi occhi di pensiero e di vita, di contemplazione e di desiderio, quale fluido possente, spirituale, emanavano, in quell'ora solinga, in una cripta muta, in un paese lontano e sconosciuto, ad una povera anima vagabonda, lontana, oscura, ignota! Oh, quella mano candida e serrata, quella mano che aveva pregato e che aveva scritto, quella mano che aveva

operato, nel nome del Signore, che aveva comandato, nel nome del Signore, quella breve mano, quale forza esprimeva ancora, sempre, dopo quattrocento anni, ad una creatura debole e caduca, come sono tutte le creature umane, se non le sorregga un' alta energia spirituale! E un altro convento mi venne in mente, che avevo visto un mese avanti, nelle mie peregrinazioni; un convento sorgente sul monte degli Ulivi, di fronte al monte Sion; un convento di donne, di carmelitane scalze, il convento del *Pater noster:* cioè una casa bianchissima, tutta chiusa, dalle finestre sbarrate da graticci, tutta immersa in un silen-

zio che dura da diecine e diecine di anni, dove mai nessuno appare, dove si vaga nel cortile, nel chiostro, nella chiesa, senza mai incontrare alcuno; dove, sulle mura del chiostro tacito, ove risuonano, singolarmente, i passi degli estranei, dei curiosi, dei devoti, è scritto, nel marmo, il *Pater noster,* in quarantotto lingue. Quante monache vi sono dentro? Niuno lo sa. — In qual tempo vi entrarono? S'ignora. Quante ne morirono, quante ne sopravvivono? Nulla; non si conosce nulla. Due converse coltivano il giardino, all'alba, al tramonto, nettano i marmi del chiostro: poi, spariscono; e nessuno le incontra mai, nessu-

no le vede mai. Nel convento del *Pater noster,* sono le figlie di Teresa, le sue figlie più dilette: le carmelitane che si dànno all'assoluta clausura, sempre poche in un convento, immerse nella preghiera, senza contatti estranei, morte al mondo, il mondo finito per esse, viventi in una costante orazione: le carmelitane scalze, le esistenze gittate ai piedi di Dio, in una dedizione infinita, in un oblio infinito. Oh, è inutile tendere l'orecchio alle mura del convento del *Pater!* è inutile acuir gli occhi per le grate! è inutile chiedere o aspettare risposta! Sotto la mano bianca e chiusa di Teresa de Cepeda, è ferma la regola scritta,

la regola austera, alta, suprema, che affascina le anime amorose e contemplative, che conquide i cuori pietosi ed eroici, e che innalza queste anime, questi cuori, sopra ogni debolezza, sovra ogni miseria, sovra ogni errore. Ah, distenda pure il custode, novellamente, la bruna cortina davanti al volto d'avorio della Santa spagnuola; e spariscano gli occhi ardenti che incendono il sangue ad estremi eroismi dello spirito; e sparisca la mano che tanto volle e che tanto operò; e il piroscafo salpi dalle acque infide di Soria; e fuggano i porti; e fugga il tempo; e sieno varie le venture: chi, in un momento di profonda comprensione,

abbracciò e chiuse nel profondo intelletto la potenza di una vasta mente muliebre, chi ebbe, fulmineamente, la misura di una vita sublime e di un'opera magnifica, non dimenticherà giammai colei che impersonò tutte queste cose stupende, colei che è una delle glorie più splendide della Spagna, colei che è una delle glorie più fulgide dell'eterno femminile!

*
* *

Ma il mondo sonnecchia torpidamente, nell'ignoranza. Le opinioni ereditarie, i giudizi ed i pregiudizi tradizionali, le frasi fatte, convenzionali, tutto quello che tutti dicono e che tutti ripetono,

comodamente e stupidamente, per non darsi la pena di trovare e di pronunciare qualche cosa di nuovo e di personale, questa mortale pigrizia e questa mortale volgarità, governano ed opprimono il pensiero della folla. Se chiedete ad un credente, sia egli tiepido o freddo nel suo spirito religioso, che pensi, che sappia di di santa Teresa, egli assumerà subito un contegno di uomo esperto e vi risponderà, immancabilmente: *Santa Teresa? Una passionale.* Se, viceversa, ne parlate ad uno scettico, ad un miscredente, ad un indifferente, costui, a sua volta, prenderà un aspetto importantissimo e proclamerà: *Santa*

Teresa? Una isterica. D' altronde, un antico artista, pieno di talento, pieno d' immaginazione, ma assai profano e forse sacrilego, il Bernini, ci ha lasciato in una chiesa di Roma, in santa Maria della Vittoria, una statua di santa Teresa in estasi, così singolarmente interpretata, da dar ragione ad ambedue le frasi convenzionali, tanto quella che dichiara santa Teresa una passionale, quanto quella che sostiene santa Teresa una isterica. E quale intelligenza, salvo quella di religiosi suoi illustratori, quasi tutti appartenenti al clero, si è presa la pena di mettere in una luce di verità la fanciulla d' Avila? E

quali lettori devoti hanno scorso, per conoscere la verità su costei, questi libri? E chi, chi ha letto con curiosità, con interesse e, infine, con entusiasmo, i libri che ella ha scritti, onde risulta tutta la sua vita e tutta la sua opera? Chi ha mai tentato di popolarizzare, con la penna, una vita che ha percorso tutte le altezze morali e che creò tutto un novello mondo dello spirito, intorno a sè e dopo di sè? Quale storico, quale critico, quale poeta, ha fatto per questa donna che fu, in Ispagna, la rivale trionfante di Martin Lutero e che sbarrò, dai Pirenei, il passo alle profonde e invadenti eresie; chi per lei

ha fatto quello che cento simili scrittori fecero per san Francesco d'Assisi? Quello che Anatole France sta compiendo per Giovanna d' Arco, quello che Karl Huysmans ha compiuto per santa Lydvinne, chi vorrà compiere per santa Teresa di Gesù? Il mondo si contenta di chiamarla una passionale, e basta. La passione! Noi abbiamo per la passione una profonda reverenza, non priva di curiosità, di sgomento e di sfiducia. La passione è una grande forza, bizzarra, impreveduta, incalcolabile, di forme sorprendenti e fatta per interrompere, spesso felicemente, spesso infelicemente, i piani matematici del-

l'esistenza; ma è anche una forza cieca ed oscura, di cui nulla può frenare l'irrompere, e questo irrompere è spesso un disastro morale, è uno sconvolgimento d'ogni bene sociale, è un naufragio irreparabile della coscienza. Come tutte le cose di questa terra, la passione ha in sè tutti i germi della vita, ma anche tutti i germi della morte: la passione non vive intensamente che a spese della propria vita, come il misterioso personaggio della *Peau de chagrin* di Onorato de Balzac; più essa è forte e più essa è breve; più è ardente e meno è tenace; più è clamorosa e meno è profonda; più è impulsiva e più

è dissolvente. E le opere della passione portano in sè il suggello indelebile della forza larga, vasta, ma impetuosa e incomposta che le creò: sono opere belle e seducenti, affascinanti, anche perchè inaspettate, anche perchè svariate, anche perchè originali, ma di cui l'esistenza è breve, molto più breve se il grande alito di fuoco che, divampando, diede loro il segno di vita, viene a perire. La passione ha i suoi martiri ed i suoi eroi, degni di ammirazione profonda ed anche d'invidia, poichè seppero uscire dalle norme comuni, dalle leggi comuni, ed intravvidero e fecero intravvedere cento liberi voli nei firmamenti

del pensiero e del sentimento: noi la consideriamo come una delle più possenti energie dell'anima umana, e la sentiamo necessaria, e l'orrore che essa c'inspira, talvolta, è mescolato al fascino con cui essa ci vince. Ma non diamo alla passione maggiori meriti e maggiori trionfi di quelli che essa annovera. Quello che Teresa d'Avila fece, non si fa solo per passione. Sentite, rapidamente, la sua vita. Ella nasce da una nobilissima famiglia spagnuola: ha dei buoni e pietosi genitori, il cui solo grande peccato, pare, è il peccato simpatico e perdonabile a tutta la Spagna, cioè l'orgoglio. Anche Teresa è orgogliosa,

e lo sa, e di questa profonda tendenza della sua anima castigliana, per tutta la vita, si mortifica, si punisce, umiliando materialmente e moralmente la sua esistenza, in tutte le forme, sino alla morte. A nove anni, già desiderosa di contemplazione e di solitudine, costruisce nel giardino di casa un romitorietto, come per giuoco infantile, e vi va a passare le sue ore; a undici anni, fugge di casa con un suo fratellino, allo scopo di andare a predicare la religione di Cristo, fra i mori miscredenti; e uno zio riporta a casa i due fanciulli, smarriti sulle rive di un fiume. Dopo i quindici anni lo spirito religio-

so si inaridisce nel suo cuore: ella è abbandonata dalla grazia e dalla fede: diventa mondana, vanitosa, frivola: si fa corteggiare, amoreggiare: è per perdersi; ma non si perde. Tanto che il padre, temendo per l'onore di sua figlia Teresa, da niuno custodito, poichè egli era diventato vedovo, e da molti insidiato, si decide di chiuderla in un monastero, a diciassette anni. Ella vi va, malvolentieri; le sue lotte interiori diventano gravi, poichè da una parte la vita monastica le fa orrore, dall'altra il suo spirito è già tocco dalle attrazioni della contemplazione; e il suo vividissimo ingegno già scorge tutta la larghez-

za di un' esistenza, dedicata solo alle elevazioni dell' anima. Dopo un anno e mezzo, esce dal convento, incerta, titubante, confusa ed ammalata: va in una villeggiatura, e, di lontano, il monastero comincia ad attirarla di nuovo, con tanta maggior forza, finchè ella si decide a farsi monaca. Ma la sua decisione non è assoluta: l'amore del mondo, l'amore dei parenti, le combattono nel cuore, ogni giorno, con la sua vocazione: alle lotte intime si uniscono le lotte esteriori della sua famiglia, che non vuole lasciarla monacare: il suo cuore è straziato, ma la sua volontà si fa sempre più ferma, fino a che ella vin-

ce, con una vittoria dolorosissima, ogni ostacolo, ed entra nel monastero delle carmelitane di Avila, all'età di diciannove anni. Ella scrive, nella sua *Vita:* « Ricordo benissimo, e con verità lo dico, che nell' uscire di casa di mio padre, provai siffatto dolore, che mi parve tutte le ossa mi si disgiungessero ». Nè, sul principio della vita monastica, la sua vocazione si afferma profonda; l'amor di Dio è ancora troppo fievole; le tristezze di Teresa sono amarissime; ella è scontenta di ogni cosa, sovratutto di sè. Come vedete, Teresa d' Avila non è una passionale, quando si dà al Signore; non cade ai piedi del tro-

no celeste, fulminata da amore divino; non è invasa; non è invasata; non è una frenetica; non è una isterica. È, viceversa, un'anima bella, sincera, salda, pensosa, osservatrice, che si lascia convincere a poco a poco; che si lascia conquistare a poco a poco; che si dà, oltre che col cuore, con la ragione; che si abbandona, non solo col sentimento, ma con la logica spirituale; che è vinta non da impressioni esteriori, ma da lunghe cogitazioni intellettuali. Non solamente i suoi occhi mortali sono abbagliati, ma le oscurità della sua anima hanno lasciato penetrare, lentamente, la luce divina: ed ella non ama co-

me i grandi passionali, senza giudicare: ella ama, come tutti i grandi innamorati, dopo aver giudicato. E quando lo spirito religioso ha preso un possesso completo dell' animo di Teresa, abbastanza tardi, cioè cinque o sei anni dopo la sua vestizione, ella non si chiude nelle solinghe ed egoistiche contemplazioni della sua Divina Maestà, come ella chiama il Signore, ma sente il bisogno, con la parola scritta, di propagare il suo mistico segreto spirituale, di propalare l' altezza e la dolcezza di questa dedizione a Dio. Essa comincia a scrivere. Credete voi che nei volumi che la sua mano dettò, dai primi sino agli

ultimi, dalla sua *Vita* alle *Lettere,* dalla *Via della perfezione* al *Castello Interiore,* vi sia la traccia di una follia, di una frenesia? In nessuno! Mentre la prosa dei suoi biografi e de' suoi commendatori è, spesso, esagerata e fastidiosa; mentre bisogna cercare la figura vera di santa Teresa attraverso un gravame di trasfigurazioni rettoriche, ciò che è uscito dalla sua penna, giunto sino a noi, è di una chiarezza, di una nitidezza, di un equilibrio perfetto. Giammai, in un libro di donna ed in un libro di religione, io ho trovato un senso così giusto della misura; giammai una maggior semplicità nella profondità;

giammai una nobiltà più grande nella umiltà dello spirito. Anche negli slanci tenerissimi verso Iddio, verso Gesù, verso la Madonna, anche quando la sua anima forte e pura freme di entusiasmo, ella non diventa mai leziosa; ella non si sdilinquisce, l'esaltazione del suo amore, ha qualche cosa di profondamente verace e serio. Le sue non sono parole accumulate, moltiplicate, per nascondere la parvità di un sentimento; ma è un sentimento vivido e leale, che trova la forma più efficace per esprimersi. Teresa non solo ha sentito intensamente quanto ha scritto, ma i moti naturali del suo animo sono passati attraverso il

crogiuolo di un alto intelletto osservante e giudicante; ma la essenza sentimentale del suo cuore ha trovata la figurazione netta ed energica, nelle parole che meglio potevano renderla. È piaciuto a coloro che scrivono da orecchianti, inserendo una frase, ogni tanto, a proposito di Teresa, nelle loro scritture, di dipingerla come una pazza, balbettante motti incomposti ed incoerenti, ai piedi del Crocefisso: quale errore e quale tradimento! Teresa non è una foglia trasportata dal vento; Teresa non è un istrumento sonoro, ma vuoto, che renda solo l'armonia che ne trae una mano abile, Teresa è una forza personale, Te-

resa è una volontà libera, Teresa è una coscienza!

*
* *

E per questo la sua vita di preghiere e di contemplazioni finisce per non bastarle più; ella ha bisogno di effondere, oltre sè stessa, questo immenso amore del Divino; ella sente la necessità di comunicare il suo ardore ad anime tiepide e timide; ella vuole che tutte le creature realmente desiderose di una vita di solitudine e di orazione, trovino modo di compiere questo voto spirituale. L'ordine del Carmelo, a cui Teresa appartiene e che sant'Alberto a-

veva fondato, è diventato fiacco e inquinato da tutte le correnti mondane, dai costumi medesimi spagnuoli, di quel tempo: le monache sono troppe, in ogni monastero: pregano, è vero, ma pettegoleggiano; vanno a mattutino, ma ricevono visite; hanno fatto voto di umiltà, ma sono fierissime del loro nome, della parentela, delle loro aderenze; hanno fatto voto di povertà, ma vogliono vivere bene e lo pretendono, perchè hanno portato una ricca dote. Teresa d'Avila sogna, da anni, la riforma del Carmelo: sogna dei piccoli monasteri, in città piccole e tranquille, in sobborghi deserti e silenziosi, in campagne abitate

solo da agricoltori; sogna, in questi monasteri, la riunione di poche monache, semplici, povere, volenterose di tutte le fatiche, anche più servili e di tutte le mortificazioni della superbia; sogna una regola austera, ma soave, veramente lontana dal mondo, veramente distaccata da ogni contatto estraneo, veramente passata in orazione interiore ed esterna. Ella comincia ad agire, ed i più terribili ostacoli le si frappongono. Tutto il Carmelo mitigato insorge contro essa: ad ogni piè sospinto ella è accusata di superbia, di malefizio, d'ambizione: ella è denunziata all'Inquisizione, al Re, al Papa: e linea per linea, passo per

passo, con la pazienza e con l'energia, con la tenacia e con la fiducia, Teresa tiene testa a tutti i suoi nemici, nel clero e nel secolo. Invano, i santi spagnuoli, suoi contemporanei, san Pietro di Alcantara, san Giovanni della Croce, san Ludovico Bertrando, san Francesco Borgia, la sostengono, la difendono: invano, poichè sono anche essi travolti, nella lotta.... Due o tre volte, Teresa d'Avila è sottoposta al giudizio dell'Inquisizione: e si salva. Due o tre volte, ella è condannata a restare prigioniera nel proprio convento e, una volta, per quattro anni: e supera la pruova. Intanto, lentamente, la riforma del Carmelo si

va imponendo: Teresa ha una tale forza di volontà e di intelletto, che smonta gli ostacoli più spaventosi. Ella vince l'Inquisizione, ella vince il Nunzio Apostolico, ella vince il Re, ella convince il Papa! In venti anni, gli ultimi venti anni della sua vita, ella fonda, nei paesi più lontani e più inaccessibili della Spagna, diciassette conventi di carmelitane scalze. Accanto alle grandi lotte, vinte contro tutti i poteri della terra, ella trova le miserie, le tristezze, le torture del dover creare, far costruire, organizzare le sue fondazioni: i disagi dei viaggi, l'ostilità dei nuovi paesi ove arrivava, la diffidenza dei sacer-

doti, la mancanza di denaro, l'asprezza delle stagioni, l'invidia delle altre istituzioni, il fastidio che ella dava ai ricchi ed ai gaudenti. Questi venti anni sono, per Teresa, una lunga battaglia con le cose e con le persone, con gli elementi e con i fatti umani: i venti anni così agitati, così tormentati, e così proficui di ogni bene, che rappresentano la sua gloria terrestre più degna! Tutta l'Europa è agitata dai Luterani e dai Calvinisti: solo la Spagna ne resta incolume: solo nella Spagna nasce, fiorisce, diventa singolarmente possente, un ritorno delle anime alla Chiesa di Cristo, nella sua più perfetta forma: solo la

Spagna realizza il sogno mistico di una novella regola cristiana e cattolica, che con la preghiera, con l'apostolato, con l'esempio, domini ed esalti le popolazioni. Questo fece Teresa d'Avila, più valorosa di un generale che abbia vinto dieci battaglie, più grande di un eroe, che abbia dato la vita per la salvezza e la grandezza della sua patria! Povera, già vecchia, malata, perseguitata, ella andava di paese in paese, con due o tre monache che l'accompagnavano: e aveva sempre pronta la mente, il cuore, la persona a vincere la dura guerra che ognuno cercava di muoverle; e trovava le case, trovava i denari, trovava le

anime; e non voleva mai essere nominata priora di nessun suo convento; e, vissutavi un anno, vistolo messo sotto la benedizione e sotto la grazia del Signore, ne partiva, per andare altrove; e nei tempi che si tratteneva nelle sue fondazioni, si occupava a scrivere, con una rapidità, con una facilità, che ella, nella sua umiltà, attribuiva completamente all'ispirazione di Dio! Quando già ventuno case sono fondate di carmelitane scalze e di carmelitani scalzi, quando pare che la sua grande opera sia compiuta, a un tratto la sua riforma corre il massimo ed estremo pericolo e, sul finire della sua vita, ella è novel-

lamente carcerata, è carcerato san Giovanni della Croce: i suoi monasteri debbono essere disciolti ed il suo ordine distrutto. Ebbene, è in quel periodo di tribolazioni, che ella, la donna invincibile, scrive quel *Castello Interiore,* quell'ammirabile libro di psicologia che cento vigorosi intelletti maschili non avrebbero saputo dettare, così vi si palesa una dottrina profonda ed elevata delle cose ascetiche; così il pensiero vi è sempre uno, armonioso, forte; così la forma letteraria ne è chiara, elegante, bellissima. Quando il *Castello Interiore* è finito, anche la riforma del Carmelo è scampata da ogni periglio; e, dopo due,

tre anni, santa Teresa muore in Alba, nel monastero da lei fondato, e ove, malgrado la stanchezza e la infermità, si era recata, per obbedire a' suoi superiori. Quando ella si spegne, dalle sue labbra estenuate potrebbe uscire il *Nunc dimittis:* ella ha realizzato tutto il suo sogno e ha dato forma viva a tutte le sue visioni. Ha vinto, non senza travaglio, prima sè stessa e poi la indifferenza e la crudeltà del mondo: la sua dedizione a Dio, non è stata un suo sterile piacere spirituale, ma un sentimento operoso ed efficace: i doni del suo intelletto, ella li ha fatti fruttificare per il bene altrui: la forza della sua volontà,

ella la ha adoperata per il bene altrui; ella non ha voluto, solo essa, glorificare il Signore, ma ha voluto che migliaia d'anime lo glorificassero; ella non ha voluto salvarsi sola, ma che migliaie di anime con lei, dopo di lei, si salvassero. Il cinque di ottobre del 1582 Teresa d'Avila può morire contenta. Ella, come tutte le anime grandi, tentò di fare il suo dovere verso Dio e verso gli uomini, ed ha fatto *oltre* il suo dovere, e la sua opera ha sorpassato lo spazio ed il tempo.

*
* *

E voi che mi leggete, siete, forse, io lo spero, tutti credenti, cre-

denti un poco, molto, o moltissimo, in un Dio di giustizia e di bontà: e fra voi tante, tanti, forse, avrebbero preferito una vita lontana dai rumori mondani, in soave contatto spirituale con l'Inconoscibile: e, senza forse, tante, tanti, fra voi, provarono, in un minuto della esistenza loro, il ribrezzo di tutte le cose orrende, e di tutte le cose mediocri che affliggono la umanità. Ma nessuno di voi, nessuno di noi, oramai, si murerebbe in un convento, solo per pregare. Tutto è cangiato: non la fede, ma la manifestazione esteriore della fede; non la religione, ma il modo di esercitarla; non l'amore del Signore, ma la ma-

niera di praticarlo; non l' amore del prossimo, ma le sue tendenze novelle. Il sentimento dei nostri doveri umani, è diventato più rude e più pesante; le nostre responsabilità verso noi stessi, verso la famiglia, verso la società, si son fatte più austere e più rigorose; la solidarietà umana, nelle tristezze e nelle consolazioni, è diventata così vasta, che serra il mondo. Ah, non ci è più dato, e Dio non lo permette, forse, di fuggire i vani clamori della folla, di fuggire le tentazioni e le lusinghe, di fuggire le battaglie e le sconfitte, per chiuderci in un candido chiostro taciturno, sino alla morte! Dio non lo permette, e vuole

che noi sopportiamo tutto quanto vi è di disperante, nei fatti umani, con gli occhi fissi in una divina speranza, verso cui camminiamo securamente; vuole che noi la combattiamo, tutta, la nostra guerra, senza disertare, saldi di un lungo coraggio, forti di una fiducia che non crolla; vuole che tutte le pruove che egli ci invia, nel suo alto volere, siano da noi subite, con spirito di umiltà, di rassegnazione, senza ribellione e senza abbattimenti; vuole che noi viviamo nella vita e non fuor della vita! Gli stessi ordini religiosi si sono profondamente ed organicamente trasformati, secondo i tempi; e se viene diminuendo il

numero delle creature che si dedicano solo alla contemplazione e alla orazione, dovunque aumenta il numero delle monache che fanno della loro pietà, della loro fede, della loro carità, un esercizio quotidiano, in pro dei loro fratelli, dello loro sorelle. Non più le celle chiuse, ma i viaggi in missione, nei paesi più lontani del mondo, per portare la parola del Cristo a creature che la ignorano, che la ignorerebbero sempre; non più le celle chiuse, ma gli ospedali, le scuole, le case dei malati, i campi di battaglia, i tuguri dei poveri; non più le celle chiuse, ma dovunque sia malattia, guerra, sterminio, estrema miseria, e-

stremo dolore; dovunque l'opera umana, nel nome di Dio, possa portare un lenimento, un conforto. Ed esse sono claustrate, ancora, le monache moderne, ma si sono formate un chiostro, nella vita del loro spirito; ancora, esse sono povere, umili, distaccate dai piaceri, distaccate dalle gioie, ma esercitano queste virtù tra la folla, esempio di forza ed esempio di dolcezza; ancora esse pregano, ma esse agiscono; ancora esse sono le serve del Signore, ma il Signore disse loro di servire, con la presenza, con l'amore, i dolori del mondo; ancora esse sono le nostre sorelle, in Gesù, ma le nostre sorelle attive, operose, effica-

ci, inviate a noi nelle ore più dolenti, per bendare le ferite e per asciugare le lacrime, per rialzare il nostro coraggio e per riaffermare la nostra fede. E se Teresa de Cepeda rivivesse, in mezzo a noi, se ella riapparisse nelle sue vesti oscure e nelle sue bianche bende di Carmelitana, ella bacerebbe in fronte, per amore e per benedizione, tutte queste monache così diverse da essa, così simili ad essa, che patiscono, che muoiono, con un eroismo che pochi riconoscono, che solo Iddio premia. E se fra noi, profani, fra noi che non possiamo neppur questo fare, fra noi che chiediamo la parola che dà il vigore, poichè spes-

so le nostre anime sono smarrite e perdute; se fra noi, sofferenti, tristi, deboli, che ci aggiriamo senza luce e senza guida, nelle tenebre del dolore e dell'errore; se, fra noi, la grande Santa di Spagna ricomparisse, noi udremmo da lei la frase suprema, la frase che fiammeggia nella sua opera e nella sua vita, la frase che onora i suoi templi e che glorifica il suo ricordo: *Aut pati, aut mori.*

*
* *

O soffrire o morire. E noi non vogliamo più soffrire. Giammai la ricerca della felicità fu più ansiosa, più affannosa: giammai la gen-

te si agitò tanto, in tutti i ceti sociali e in tutte le parti del mondo, per trovare questa felicità. Non vogliamo più soffrire. Gli studii degli scienziati, le scoperte degli inventori, le fatiche elette e le fatiche ignote, non tendono ad altro che a rendere la vita più gradita, più comoda, più piacevole: e oserei dire che persino le elucubrazioni dei filosofi sono dirette allo scopo di trovare, nel ciclo morale, un assetto ove la nostra anima insoddisfatta si quieti. Nessuno vuole più patire, nè dolori fisici, nè dolori morali: nè l'operaio, cui fu assegnato un posto oscuro nel mondo ed un lavoro penoso; nè la gran signora che deve met-

tere al mondo un figliuolo; nè il malato che deve subire un' operazione; nè il giovanotto che deve crearsi una via, nella esistenza; nè la giovanetta che deve lavorare per i suoi genitori; nè la giovane donna che fu destinata a povere nozze; nè il padre che ebbe una lunga progenitura; nè l'uomo politico cui tramontò la fortuna; nè lo scrittore cui toccarono i morsi della calunnia e della invidia: questi e altri, tutti quanti si lagnano, si lamentano, sono insofferenti, sono ribelli, perchè non vogliono patire. E sempre i termini si scambiano, stranamente, fatalmente: tutti costoro e tutti gli altri credono che la felicità consista nel

piacere; credono che la felicità consista nell'appagamento di tutti i desiderii di gioie sensuali e di soddisfazioni personali, nell'appagamento di tutti i bisogni di vanità, d'ambizione, di lusso; credono che la felicità sia il trionfo quotidiano e tangibile di tutti i sensi; e poichè questo non è la felicità, e poichè tutto ciò non si raggiunge mai, o un sol minuto, e poichè niuno vuol farne senza, ricomincia questo affanno terribile, in cerca della reputazione, della ricchezza, della gloria. Nessuno vuol patire: e per non patire, quando il dolore giunge, i giovani, che dico, oh indicibile orrore, i ragazzi si suicidano; per non patire, si

parte per lunghi viaggi, cancellando le proprie tracce; per non patire, i parenti disertano i letti degl'infermi; per non patire, i ricchi non visitano le case dei poveri; per non patire, si sciolgono i nodi dell'amicizia, si violano i giuramenti dell'amore, si calpestano le sacre promesse dell'onore, si frangono i vincoli del sangue, si dimentica il caro suolo della patria, si dimentica il caro volto materno! Nessuno vuole patire e tutti vogliono godere: tutti vogliono arricchire, senza lavorare; tutti vogliono riuscire, senza affaticarsi; tutti vogliono ottenere, per favore, quello che solo il merito può strappare alla fortuna; e mentre

il desiderio è bruciante, la volontà è fiacca, mentre la cupidigia è violenta, la tenacia manca, mentre il premio fa delirare, non vi sono le forze per raggiungerlo. Chi, chi mai, entrando nella vita, pensa e sa quanto la vita sia un lungo e greve esercizio di lavoro, di costanza e di tacita energia? Quale uomo, avviandosi all'esistenza, si prepara alle sue lotte inevitabili? Quale uomo che non voglia vincere, oramai, senza esporre il suo petto ai colpi nemici? Quale donna, movendo i primi passi verso l'amore, verso le giuste nozze, verso la famiglia, che pensi, che sappia gli inevitabili travagli morali che l'attendono? Quale don-

na che non speri, non si sa perchè, non si sa come, di esserne salva, per una eccezione che mai non si avvera? Ed ecco, tutto il criterio, sentimentale e morale, della vita è falsato. O soffrire, o morire! grida la grande donna di Avila. Ed ella sola ha ragione, ella sola è nel vero, ella sola ha compreso l'immenso segreto dell'anima umana. O Dolore! O Dolore, forma ideale, purissima, celeste, che discendi nella compagine umana, chi dirà mai i tuoi prodigi mirabili? O Dolore, tu sei l'ospite Incomparabile, che batti alle porte del cuore, che batti alle porte dell'anima, e le dischiudi impetuosamente, e ti assidi in noi,

aspro, rovente, e ogni cosa di noi travolgi, e tutto distruggi, e tu solo esisti, e tu solo grandeggi in noi, imponente e solenne, maestoso, o Dolore! L'anima designata, in cui tu metti il tuo trono spirituale, sente, ad un tratto, moltiplicarsi tutte le sue energie, ed esaltarsi tutta la sua possanza: e le cime inaccesse, così vicine al Divino, sono toccate in una vertigine di strazio e di pianto. Ove tu prolunghi la tua dimora, o Dolore, le grettezze, le bassezze, le trivialità che contristano e deturpano l'uomo, spariscono innanzi alla tua grandezza: e le più sconosciute virtù si fanno preclare, e innanzi alla luce del mondo e nel

segreto del cuore, l'anima martirizzata si fa eroica. La storia dell'umanità ti deve le sue pagine più belle, e il debito di gratitudine verso di te, o Dolore, o forma più efficace e più alta della vita, non si scioglierà giammai. *Beati coloro che piangono,* dice Nostro Signore, nell'indimenticabile e indimenticato sermone sulla montagna, ed egli stesso si dedica nella sua essenza umana al patimento ed al martirio. O soffrire o morire, esclama santa Teresa, e chiede la grazia di poter patire, di poter piangere; chiede la grazia di sfuggire alla freddezza, alla indifferenza, alla viltà; chiede la grazia di veder provata la sua tena-

cia nel sapere soffrire bene, la sua ostinazione nel tutto sopportare, la sua fermezza incrollabile. O giorni in cui piangemmo, o giorni memorabili, assai più profondi, nel cuore, di quelli che ci dettero un fugace, un fallace sorriso, o giorni di pianto che foste il lavacro dei nostri errori e la purificazione delle nostre colpe! O belle lacrime lunghe e copiose, che saliste dal cuore agli occhi, come un maroso irresistibile; o lacrime che sgorgaste e copriste il nostro volto e portaste via, via, lontano, le perfidie ed i tradimenti, i propositi di vendetta e gl' inutili rimpianti, le amarezze dell' orgoglio e le ribellioni oltraggiose; belle

lacrime, ove tutto il nostro essere parve si disciogliesse, dal suo nodo più tetro e più truce; belle lacrime ove fuggì, via, via, per sempre, la parte peggiore di noi stessi; belle lacrime, voi, che ci salvaste, che ci liberaste, che ci redimeste! Chi non ha mai pianto, non ha vissuto: chi non piange, non è degno di vivere. Oh! apriamo le braccia al dolore, nel nome di Dio, e lasciamo che esso compia in noi la sua opera rigeneratrice: chiediamo di soffrire come Teresa chiedeva, e facciamo della sofferenza la nostra elezione e la nostra grandezza. Rammentiamoci che il dolore fu il pascolo dei martiri e l'alimento dei poe-

ti; che esso fu la scuola dei grandi reggitori di popoli, ed il compagno segreto dei grandi uomini di Stato; che esso fu il creatore e l'animatore di mille atti virtuosi, di mille opere ammirevoli, di mille testimonianze di bene; che esso fu, è, la sorgente di ogni cristiana e civile pietà; che esso è la prima radice, la più rigogliosa della carità. Non fuggiamo la sofferenza e chiediamo di soffrire! E dentro di noi, fuor di noi, lasciamo che il patimento trasformi in luce tutta la oscurità della vita, e trasformi in oro puro tutta l'argilla della nostra compagine. Non respingiamo questo dono tremendo e meraviglioso, ma riceviamo-

lo con obbedienza e con pace, ma onoriamolo con timore e con rispetto. E, invece di abbatterci e di smarrirci, cerchiamo, nel dolore, le novelle fonti di una esistenza migliore, più degna di noi, più degna del nostro nome di uomini e di cristiani. Che le lacrime non siano miserabili e vane; che lo strazio non sia arido e sterile; che l'angoscia non sia inutile. Fecondiamo il dolore! Diventi, in noi, attaccamento più saldo e più fedele alla religione dei nostri padri: coscienza più rigida e più assoluta dei nostri molteplici doveri: amore dei nostri, della nostra casa, più indulgente, più tenero, più perdonevole: amore del nostro

prossimo, più pietoso, più caritatevole: esercizio più frequente e più serio di virtù che dimenticammo, che trasandammo: criterio della vita più umano, più misericordioso: aspettativa della morte più serena, più tranquilla. Fecondiamo il dolore! Facciamone della forza operosa ed utile; facciamone della bontà giudiziosa ed efficace; facciamone dell'affetto gentile e securo; facciamone del lavoro oscuro, ma necessario; facciamone del lavoro grande ed imperituro! Verrà giorno in cui, voltandoci indietro, vedendo il cammino asprissimo vittoriosamente percorso, sentendo in noi guarite soavemente tutte le ferite onde fummo insan-

guinati, notando l'umile bene sparso intorno a noi, guardando verso l'orizzonte, *oltre l'orizzonte,* ove ci aspetta il riposo, finalmente, finalmente, di chi molto si affaticò e molto travagliò, verrà giorno in cui ci accorgeremo di avere, con l'aiuto supremo, compiuto il miracolo: cioè, tratto tutto il Bene da tutto il Male, cioè, tratto dal dolore l'ultima sua essenza, la purissima gioia.

Conferenza pronunciata in Palermo il giorno venticinque Maggio 1902, nella gran sala del Liceo Vittorio Emanuele, a totale beneficio della Società Margherita, pel patronato dei ciechi.

UN INNAMORATO DELL'ITALIA

Enrico Beyle, detto de Stendhal, nelle sue tre o quattro autobiografie, dice, varie volte, che i suoi sentimenti, legati nelle bianche pagine dei volumi stampati e nelle molte carte dei manoscritti, saranno letti e intesi, saranno, forse, ammirati e amati, questi pensieri e questi sentimenti, dai lettori che vivranno fra il 1880 e il 1900: anzi, nella sua *Vie d'Henri Brulard*, curiosamente e non senza malinconia, egli cerca im-

maginare l'anima di questo ignoto e amico lettore, neppure nato, forse, quando egli finiva di scrivere e moriva. E giammai, io credo, vi fu spirito di scrittore così matematicamente profetico. Durante la sua vita, non breve, i suoi libri non gli procurarono nè gloria, nè onori, nè pane; la metà, quasi, delle sue opere, è stata stampata molto dopo la sua morte; e la gente di Francia, d'Italia, d'ogni paese ove siano intelletti colti e cuori avidi di sensibilità, non ricerca i suoi volumi che da quindici o venti anni: cioè da quel fatidico 1880, che gli apparve come una promessa di spiritual comprensione. Noi siamo,

dunque, i suoi lettori, le intelligenze a cui egli raccomandava i suoi ideali di artista e di critico, gli spiriti a cui egli legava le sue idee di filosofia, le anime a cui egli affidava le sue confessioni di cuore appassionato; e questo testamento, così profondo e così personale, così vario, e intanto, così assoluto, così austero e così umano, ecco, ha trovato, in tutte le sue parti, migliaia di eredi scossi e commossi. E noi, in ispecie, noi italiani, siamo, dobbiamo essere i suoi lettori più attenti e più devoti; poichè de Stendhal, non solo ha preferito di vivere in Italia, ma qui ha preferito di vivere e di amare; non solo ha qui amato

e sofferto, ma qui ha studiato, ha pensato, ha scritto; non solo egli ha qui avuto tutte le sue manifestazioni di uomo e di scrittore, ma solo l'arte italiana e la vita italiana sono state materia, forma, sostanza, spirito, idealità della sua opera. Questo paese fu da lui così intensamente ed esclusivamente amato, così illustrato e celebrato, anche sovra il suo, anche contro il suo; fu così la fonte di tutte le sue lacrime di entusiasmo come di quelle di dolore, che, egli stesso, lasciò scritte le parole, che desiderava s'incidessero sulla sua lapide, al cimitero. Dicono, queste parole: *Arrigo Beyle, milanese — Visse, scrisse, amò.* Io ho, nel

popolare cimitero di Montmartre, or sono pochi mesi, al *Rond point de la Croix,* sotto il ponte di ferro, cercata questa lapide; ma non l'ho trovata. Dicono, sia sparita nel 1887. Ma essa vi fu per molti anni; ma è stampata nei libri. Volle Enrico Beyle, dopo la morte, dichiararsi italiano, ancora, sempre!

*
* *

Natura complessa e bizzarra, che raccoglieva in sè le qualità più alte e i difetti più singolari, de Stendhal non poteva che patire moltissimo, nelle sue non lunghe dimore a Parigi; poichè il suo tempo, gli uomini e le donne che

lo circondavano, i casi della politica e dell' arte, quando egli fu forzato a vivere colà, erano in aperta e dolorosa contradizione con ogni sua tendenza. Impressionabile e freddo nell' apparenza, molto audace nei propositi e timido innanzi alla più piccola difficoltà sociale; appassionato o diffidente al massimo grado di sè e della propria passione; innamorato ardente dell' arte in tutte le sue espressioni e fingendo, per *posa*, di consacrarsi tutto alla filosofia; brutto e pure dotato di un' anima fulgida come un gioiello; quasi sempre mal vestito, spesso goffo; quasi sempre senza denaro, troppo grasso, troppo piccolo, sempre

inceppato in compagnia di donne; nella società francese gli erano riserbate una serie di delusioni amare, di punture acute e nascoste, di umiliazioni che egli divorava, spesso, piangendo, nella sua stanza povera e fredda, dove non aveva, in gioventù, neppure un po' di legna da gittare nel caminetto. Gli uomini di talento a cui egli si accostava, non lo intendevano, giacchè egli non osava parlare, quasi, nella loro presenza; giacchè egli non sapeva o non poteva neppure esprimer loro la sua ammirazione; ed erano, anche, scienziati gravi e pedanti, a cui le sue idee originali avrebbero fatto orrore; erano degli storici zep-

pi di pregiudizi a cui i criteri, già larghi del giovane Beyle, sarebbero parsi una follia pericolosa; erano giuristi e legislatori filosofi che aborrivano dell'arte, poichè, nel 1800, l'arte in Francia non aveva avuto ancora tempo di risorgere, dalla grande crisi del 1789. Gli sciocchi, poi, a cui egli diceva, irritato, delle misteriose impertinenze, lo guardavano con sospetto e con disprezzo, incapaci di misurarne il valore che, del resto, egli non si curava di manifestare; e la sua collera gli faceva imporre agl' imbecilli solo le stranezze del suo temperamento e della sua vita, per cui, spesso, fu colpito dalle più odiose calunnie.

Ma quelle che maggiormente lo trascuravano, lo burlavano, lo disprezzavano, erano le donne francesi, grandi signore e attrici, aristocratiche del Secondo stato o aristocratiche del Terzo stato; le donne, proprio le donne, che egli, fino dall' adolescenza, non aveva potuto incontrare senza turbarsi, non aveva potuto guardare senza commuoversi, con cui non aveva mai potuto scambiare dieci parole, senza sentirsi preso e innamorato; le donne, proprio le donne, che erano per lui il segreto della felicità, il fàscino della vita, la finalità di ogni passione, dopo esserne stata la sorgente; le donne, proprio quelle donne a cui egli

dedicava o cercava dedicare tutti i più puri fiori della sua sensibilità, a cui egli offriva o cercava di offrire i saporosi frutti della sua intelligenza; le donne, per cui gli sarebbe piaciuto di essere bello, nobile, ricco, glorioso, per vivere con esse in comunione sensuale e sentimentale. E, invece, dalle sue memorie, dalle sue lettere, dal suo *giornale*, da' suoi ricordi, appare un seguito di piccole e grandi lotte con queste creature belle e civettuole, aggraziate e frivole, seducenti e mendaci, capaci di sentire una simpatia, ma incapaci di abbandonarsi al vortice di una passione, che non lo comprendevano, non lo apprezza-

vano e, spesso, gli preferivano apertamente uno stupido, meglio vestito di lui, un vecchio ricco che comperava loro dei gioielli, il loro maestro di spinetta o, peggio, il loro sarto. Quante ansie perdute, quante aspettative deluse, quante violente iniziative inani, quante figure ridicole, sì, proprio ridicole, come egli lo confessa, gli hanno procurato, i suoi amori, nel bel paese di Francia! Come quelle gentili e irresistibili donnine si giuocavano di lui, lo tenevano sospeso fra la speranza e la collera; come gli facevano sospirare, per giorni, per settimane, per mesi, le più piccole sodisfazioni della tenerezza, dell'amore! Egli era

l'uomo che, nel silenzio della sua cameretta, meditava l'esplosione della sua passione ardente, la quale frantumasse le resistenze di quelle creature; ma, giunto innanzi alla porta della bella, innanzi a un sorriso beffardo, tutto il suo mirabile coraggio cadeva, il suo cuore si ghiacciava ed egli appariva taciturno, imbarazzato, spesso grottesco. Tesori di amore erano nascosti in quella grande anima di appassionato, ma egli non sapeva versarli nelle parole e nell'espressione; nè quelle donne sapevano ritrovarli, da loro, mai. De Stendhal abborriva da ogni querimonia; egli non si è mai confidato con un amico su' suoi amo-

ri e su' suoi dolori; ma, ogni tanto, fra la vivacità ironica de' suoi ricordi, scritti per l'amico lettore di cinquant'anni dopo, sorge questo grido doloroso: *Que je souffre, de n' être pas deviné!*

Così, in una società come quella francese del principio del secolo, in cui tutte le tradizioni artistiche erano spezzate, quasi morte, de Stendhal dovea sanguinare nel suo profondo entusiasmo per la beltà delle arti; in una società che ancora non ritrovava il suo assetto scientifico, dopo lo sforzo immane dei filosofi dell'Enciclopedia, e che guardava con sgomento qualunque spirito libero che oltrepassasse il suo tempo, le idee

avanzate di de Stendhal lo dovevano indicare *come un mostro,* sono le sue parole; in una società di salone, dove, respirando di sollievo per la fine del tragico sogno dell' ottantanove, non si chiedeva che il brio esteriore, che lo spirito di botta e risposta, che la grazia tutta formale della conversazione, il povero Enrico Beyle dovea subire le più amare mortificazioni; poichè egli era infelicissimo nel comunicare le sue idee; poichè mancava dello spirito di salone; poichè aveva troppo talento per saper conversare bene. Egli segna come un giorno glorioso, forse, *un sol giorno,* in cui, in società, indossando un bel ve-

stito, possedendo del denaro in tasca, avendo ben pranzato, egli ha potuto esser brillante in conversazione, dicendo, almeno una parte, delle idee che tumultuavano in lui, in una forma comprensibile ed elegante! Il gran de Stendhal, quest' uomo di genio, come lo chiama Onorato di Balzac, costretto dalla società in cui viveva, a mendicare la rarità di un successo di salone!

Ebbene, come non doveva, quest' anima così singolare di uomo e di scrittore, non delirare di gioia, toccando il sacro suolo dell'Italia? e come non doveva egli, per sempre, adorare questo paese, coi termini di dilezione più amorosi che

sgorgarono mai dalla bocca di un innamorato? Che trovò egli, in Italia, Enrico Beyle, nelle tre volte che vi si recò e vi rimase per anni e anni, dal 1800 al 1835? Anzitutto, egli vi ritrovò quella immutabile e indicibile beltà delle cose che incanta e trasporta tutte le immaginazioni esuberanti come quella di Enrico Beyle; giacchè nella sua apparente durezza scientifica, nella sua freddezza di stile, egli nasconde e male nasconde una ricchezza di fantasia sempre vibrante; egli ritrovò quella Terra della Beltà, che a traverso tutti i secoli, a traverso tutti i fatti umani, prenderà e non lascierà più i suoi sorpresi

visitatori; e il povero giovanotto che aveva passato l'infanzia in uno dei più brutti paese di Francia, come Grenoble, che aveva trascorso l'adolescenza e la prima giovinezza tra il fango di Parigi, dove trascinava le sue scarpe rotte, sotto la pioggia, al freddo, in una soffitta gelida, in vista dei centomila fumaiuoli neri parigini, sentì, per la prima volta e indimenticabilmente, la dolcezza di un paese pieno di azzurro e pieno di sole. Egli trovò, ancora, un paese, dove nessun uomo, nessun caso, nessuna rivoluzione e nessuna tirannia, eran giunte a vincere il trasporto della folla per l'arte; tanto che lo straniero, il quale era

andato, nella mattinata, ad ammirare le nobili divine figure di Raffaello, potea, la sera, fremere di dolcezza e di gioia per la musica, in un bel teatro, dove si cantava con magistero e con sentimento. In fondo, nei primi trent' anni del secolo nostro, molti e tumultuosi avvenimenti aveano sconquassati gli Stati italiani; e rivoluzioni, e repubbliche, e carceri, e tiranni, e vittime, si erano alternate e moltiplicate, dappertutto, in lunghe convulsioni, spesso tragicamente risolute, nella oscurità di una fortezza, sul palco del patibolo. Ma, in mezzo a questo, resisteva il gusto indomabile degli italiani per i ritrovi di arte, per

i teatri, per gli spettacoli, per i giuochi; ma le signore milanesi, fra Napoleone e l' Austria, fra i fatti del principe Eugenio e il *carcere duro* di Josephstadt, non mancavano mai di andare alla Scala, di applaudire Paer e Rossini, di sorbire un gelato, chiacchierando vivacemente e amoreggiando; ma a Napoli e a Firenze, a Roma e a Bologna, nelle più irose vicende e nelle più placide, fra i complotti e le restaurazioni, una nuova statua, un nuovo quadro, una nuova musica, un nuovo artista, rappresentavano sempre un avvenimento eccezionale, a cui si appassionavano anche i più accaniti congiurati e i più freddi tiranni. L'a-

nima di Enrico Beyle, in un paese così bello, dove un semplice piacere estetico degli occhi o dell' udito valea una vincita alla borsa e, magari, la vincita di una battaglia; in questo paese, quell' anima calda di poeta e di artista, dovette provare una dilatazione così felice, dovette godere così profondamente, da non potere più concepire di esser felice, altrove. Un duetto di Cimarosa o una preghiera di Rossini, una statua di Canova o una espressione di Giuditta Pasta, imprimevano tale esultazione gioconda al suo spirito, che egli giunge, nelle sue pagine, pur così serrate, così concise, così marmoree di stile, a

versare fiumi di tenera eloquenza. I quattro valumi, *Histoire de la peinture en Italie; Rome, Naples et Florence; Promenades dans Rome* e la *Vie de Rossini* contengono tutta la spiegazione della magia ineluttabile che l'arte italiana, quella degli antichi e quella dei contemporanei di de Stendhal, esercitò sovra una mente così aperta a tutte le nobili forme del Bello. Chi legge quelle pagine può riscontrarvi, forse, qualche errore in fatto di storia d'arte, ma egli non era, Dio mercè, un arido ricercatore di antichità; può ritrovarvi, è vero, qualche errore di gusto, ma dovuto alla sua eccessiva ammirazione; può trovarvi

qualche giudizio bislacco, ma vi troverà sempre il più costante entusiasmo!

E, in ultimo, quella che legò a sè, con tutti i vincoli dell'affetto, il cuore di de Stendhal, fu la vita italiana, fu l'insieme de' suoi costumi e delle sue consuetudini, in quel tempo. Che importava, infine, a un uomo che detestava la politica e che, nella sua vita, avea ammirato solo Napoleone primo, che potea importare quella faccia penosa e triste della medaglia, che era la vita politica d'Italia, allora? Egli ne vedeva e ne godeva solo la faccia migliore: cioè, la facilità dell'esistenza; cioè, la bonomia cordiale degli uomini e

la grazia languida delle donne; cioè, il modo di viver bene, con pochi denari, con qualche relazione, con qualche amicizia, con una innamorata italiana, che italianamente amasse. Questo fu l'ultimo tratto che sedusse il cuore di uomo di Enrico Beyle: questo affare dell' amore italiano, che era proprio la grande occupazione, il grande affare, *la grande affaire,* degli uomini e delle donne, allora! Ciò che egli aveva sempre pensato e sentito dell'amore, che giammai avrebbe osato di dire in Francia: questa ricerca di un amore-passione, che occupasse i sensi e lo spirito, che trasformasse i caratteri e facesse trionfare il tem-

peramento amoroso, che dominasse non solo gli uomini e le donne, ma il loro destino: questa passione che gli scettici francesi e le beffarde francesi avrebbero chiamato pazzia, deridendola, gli parve, come era, il sostrato delle relazioni sociali in Italia. Le curiosità gentili dei primi incontri, le ansie delle prime speranze, le emozioni dei primi favori, le lacrime e i furori della gelosia, i trasporti profondi delle anime che già si erano intese, i contrasti che frappone la società, tutti i grandi abbandoni e insieme tutti i grandi errori, tutti i peccati e, persino tutti i delitti e tutte le espiazioni, de Stendhal li ritrovò nell'ani-

ma amorosa italiana, dovunque lo portasse il suo pellegrinaggio. Questa passione che, partendo talvolta dal capriccio, sale sino alla tragedia, egli la lesse negli occhi delle donne italiane e la sentì tremare di commozione nella voce degli uomini italiani; questa passione che colora di vivo le esistenze più scialbe, che dà forza e ardore anche ai non più giovani, che ridà il senso della vita persino al prigioniero sepolto in fondo a una cittadella, che passa dal bacio al pugnale, che ispira divinamente la più ignorante creta femminile e che redime la più nera anima maschile; questa passione che fa dimenticare tutto, anche la op-

pressione di un principe tiranno, anche l'esilio in un castello deserto, anche la miseria in un borgo selvaggio, anche la perdita degli onori e degli averi; questa passione egli la scoverse nel cuore italiano, più vivida, più tenace, tanto più ostinata, quanto più i fati della politica erano avversi! Il passionale uomo, che non aveva mai versato una lacrima innanzi a una donna francese, senza vederla ridere, ha potuto amare tre anni Matilde, a Milano e a Firenze, essendone amato, e non possedendola mai, e perdonandole il suo diniego; poichè ella gli aveva dato tutta la sua anima, e avea sofferto con lui, e aveva saputo ama-

re, soffrire, morire, di ciò, così, come una creatura di passione muore! Questo tenerissimo uomo, abituato a celare accuratamente tutte le sue tenerezze, nel suo paese, ha potuto trovare in Italia delle amiche tenere e compassionevoli, delle protettrici amabili e affettuose, delle donne, infine, non tutte belle, non tutte giovani, non tutte perfette di carattere, ma tutte accessibili ai sentimenti più dolci che legano i cuori, ma niuna dura e niuna crudele! Così, se il suo intelletto di scrittore sentì il soffio del genio italiano nelle lettere; se la fantasia potè appagarsi nelle lusinghe dell'arte antica e moderna, la sua anima chiusa sot-

to i sette suggelli del mistero, potè fiorire, liberamente, al calore dell' anima italiana; e dalla sua penna escì quella *Chartreuse de Parme,* dove è scritta la storia mirabile di queste due anime, quella di un genio e quella di un paese.

*
* *

Le pochissime persone che lessero, in quel tempo, quel magnifico romanzo che è *La Chartreuse de Parme,* sostennero che le tre figure principali di questo libro, il duca di Parma, la duchessa di Sanseverino e il conte Mosca della Rovere, fossero tre ritratti. Nella dolce e superba donna che è

Gina Pietranera, nella nobiltà intellettuale della sua natura e nella varietà delle sue avventure, nei suoi successi amorosi e nelle sue sconfitte, fu indicato il nome di quella principessa Cristina di Belgioioso che raccolse tanti suffragi di ammirazione dai letterati francesi per la sua bellezza, la sua grazia e il suo spirito. Nel duca di Parma parve adombrato il duca di Modena, con le sue crudeltà e con le sue grandezze, con le sue ambizioni di diventare il re dell' Italia settentrionale e la sua paura dei liberali, col suo senso ereditario del regno assoluto e col suo vago desiderio di più libere riforme politiche, con la sua sma-

nia d'imitare Luigi XIV e le grettezze di uno spirito chiuso nella sua capitaletta di provincia. Nel fine e focoso conte Mosca della Rovere, si disse, allora, che fosse data la fisonomia morale del principe di Metternich, di quel diplomatico che resse la politica europea con una forza e una ostinazione fredda, velante un temperamento caldo e impetuoso.

Chi lo sa, se Enrico Beyle ha avuto questa intenzione, scrivendo il suo libro! Chi lo sa! Spesso, bene spesso, un romanziere di grido, in un romanzo che solleva la curiosità, è accusato di aver copiato perfettamente dal vero un uomo, un caso, un ambiente; e il

romanziere si difende sì e no da quest'accusa che, talvolta lo sorprende, talvolta lo lusinga. Il romanziere si meraviglia, perchè, spesso, egli fu incosciente in questa rassomiglianza, e il pubblico che gliel'addita, gli rivela qualche cosa che egli non sa, della sua opera; se ne lusinga, poichè l'accostarsi al vero, è un grande elogio per tutti gli adoratori della verità. Ma egli stesso, diciamolo, non è mai certo di quel che ha fatto; egli stesso si rammenta di esser partito, forse, da un personaggio noto, da un fatto avvenuto, ma sa di aver quasi sempre deviato, nel suo lavoro, ma riconosce di essere giunto a un fine

ben lontano dal principio. Il romanziere ha potuto vedere un'anima e un volto, nel mondo, da cui la sua arte ha potuto trarre espressione e senso; ma, dopo il primo accenno di realtà, il fantasma si fa artistico; il fantasma vive, ama, soffre, muore, in una esistenza tutta sua, tutta personale; il fantasma è già *un' altra persona e un'altra cosa.* Ah, diciamolo con cuore umile e contrito: tutti coloro che narrano le storie umane, non possono che narrarne quanto maggiormente si può, di verità; ma *tutta la verità, mai!* Tutti coloro che dipingono il cuore di un uomo, l'anima di una donna, fosse quella della persona con cui

più vissero e che più fu loro nota, fosse la loro anima e fosse il loro cuore medesimo, potranno dire la verità sino ad un certo punto; più in là, no, mai. Ogni individuo, il più semplice, porta in sè un segreto: un segreto qualunque, che niuno conoscerà, giammai; ognuno di noi nasconde a sè stesso, nelle latebre dello spirito, un segreto latente, un segreto di cui sente il peso, ma di cui non afferrerà giammai la fisonomia e l'entità. Che pensiamo noi, dunque, di verità assoluta, nell'arte e nella vita? Perchè ne abbiamo parlato, orgogliosamente? Perchè abbiamo insultato i fantastici, i sognatori, gl'irreali? In che diffe-

riamo noi da loro, se non per una linea? Il patrimonio della verità, in fatto di anima umana, di quanto, mai, si è aumentato, per noi? Di poco: e anche di poco, nel tempo, più tardi, esso si verrà aumentando, per altri sacerdoti, come noi coscienziosi, ma come noi impotenti innanzi al mistero dello spirito, sterili nello sforzo: e quando ogni memoria più lontana di noi e dei nostri nepoti sarà scomparsa, quando milioni di giri, ancora, avrà fatto la Terra intorno al Sole, il segreto dell' anima umana sarà ancora vivo e oscuro, forte e inviolabile!

Al protagonista giovane della *Chartreuse de Parme,* a quel sim-

patico e bizzaro Fabrizio del Dongo, è stato attribuito di essere il ritratto di Enrico Beyle: infatti, qua e là, i casi di quel patrizio lombardo, che assiste così ingenuamente alla battaglia di Waterloo, che ha per maestro un canonico astrologo, che ama chi non lo corrisponde e non corrisponde a chi l'ama, rassomigliano vagamente all'avventurata vita di de Stendhal; ma poco! Niente più di un poco; anche sotto la penna di uno degli scrittori più sinceri e più leali, più estremi ed eccessivi, nella sincerità e nella lealtà! Ma sia come si voglia! Abbia voluto il Beyle, in parte, dipingere Cristina di Belgioioso, il duca di Modena,

il principe di Metternich e sè stesso nella *Chartreuse de Parme,* o non vi abbia neppur pensato, ciò poco importa. Il protagonista vero di questo romanzo è la *vita italiana,* non solo quella privata, ma la vita pubblica mescolata con quella privata; non solo la istoria degli amori di Gina Pietranera, contessa di Sanseverino col conte Mosca; non solo la istoria degli amori di Fabrizio del Dongo con Clelia Conti, ma, in questi amori, tutta la esistenza di una corte italiana di quel tempo, tutti i costumi della nobiltà e del popolo, tutte le idee e tutti i sentimenti che agitavano i cervelli e i cuori in quel tempo. Volle Enrico Bey-

le narrare una storia di passione, solamente, forse; ma nella potenza geniale della sua mente il quadro si allargò, prese le proporzioni di un grande affresco, pieno di figure, pieno di movimento, pieno di significazione. Tutto ciò che è sparso, per altri libri suoi e non suoi, tutto ciò che egli aveva già detto, altrove, in volumi di arte e di critica, d'impressioni e di ricordi, tutto ciò che altri autori diffusero con la loro opera, e che il lettore dovrebbe ricercare in cento libri diversi, si è raccolto e chiuso nella *Chartreuse de Parme*. Il genio di de Stendhal ha riassunto, nelle quattrocento pagine di questo romanzo, tutta l'Italia

dal 1815 al 1830, in una narrazione così evidente, così efficace, così colorita e salda che il titolo di romanzo è troppo modesto per tale sintesi profonda e sagace, per tale potenzialità di espressione. Onorato de Balzac dice che, nel duca di Parma, gli è sembrato di vedere riapparire *Il Principe* di Niccolò Machiavelli; ma, se tale giudizio può parere troppo esagerato, certo è, che Ranuccio Ernesto Quarto è il simbolo di quel che furono i signori degli Stati Italiani di allora: un simbolo senza velo: tanto la virtù e i vizii di quei padroni del nostro paese vi sono chiari e palesi. Basterebbe questo personaggio, solamente,

per dire a noi che fosse la politica di quello strano periodo, dove già fremevano sordamente le rivolte degli spiriti innamorati della libertà, dove i principi impiccavano, ogni tanto, qualche liberale, ma lo ammiravano, in segreto e in segreto, forse, lo invidiavano; dove Palla Ferrante, l'apostolo della democrazia nella *Chartreuse de Parme,* espone la sua vita per una donna e per un'idea, ma dove la storia ci narra che persino un principe volle essere un *carbonaro,* un cospiratore. Basterebbero le relazioni bizzarre di Ranuccio, duca di Parma, col suo primo ministro Mosca della Rovere, per dirci tutto il po-

tere che esercitavano, e non solo nel settentrione d'Italia, questi ministri, questi diplomatici sui loro sovrani: e i capolavori di talento, di finezza, di furberia che essi mettevano al servizio della loro fortuna e di quella del loro piccolo Stato. Ora, la diplomazia è diventata un vano nome, in questo mediocre tempo moderno; ma la diplomazia italiana della prima metà del secolo, che annoverò i più illustri uomini del nostro paese, che fu una lotta perpetua dell'ingegno e della genialità politica, a Napoli, a Torino, a Modena, a Firenze, questa diplomazia che celebrò nella realtà il genio di Machiavelli, ha trovato il suo pit-

tore in Enrico Beyle e la sua maggior figura in Mosca della Rovere. Basterebbero le figure della principessa di Parma e del principe ereditario, della favorita del principe e della marchesa Roversi, capo del partito di opposizione; basterebbero quelle subitanee disposizioni e quegl' improvvisi favori; basterebbero quegli intrighi, quei raggiri, quelle vendette oscure, quelle mène, quei lavori sotterranei dell'ambizione, della vanità, della cupidigia, che balzano, vive, dalle pagine del romanzo di de Stendhal, per dirci quello che in ogni corte italiana formasse il sostrato umano della politica.

Basta, certo, basta, il caratte-

re di Fabrizio del Dongo per dirci lo stato miserrimo della gioventù italiana, in quel tempo, in cui, tramontato il grande sogno di eroismo, con Napoleone, non restava nulla da fare ai pigri e ai deboli, salvo che essere un bellimbusto nei caffè e nei saloni: avere un cavallo inglese e un'amante con un bel titolo. Anche ai forti e ai volenterosi, tutto era chiuso: ogni via di celebrità e di grandezza era tolta, salvo che nel clero. Ai giovani italiani, ai giovani nobili restava scegliere fra il servire dei governi che aveano ucciso Napoleone Bonaparte, o esiliarsi in America, dove non vi erano nè arte, nè beltà, nè amore

per essi, dove avrebbero dovuto servire la democrazia invece che la tirannia; e solo la Chiesa in Italia, per iscampo, apriva loro le braccia: solo la potenza ecclesiastica li poteva trarre da queste abbiezioni. È un cattivo prete, monsignor Fabrizio del Dongo, innamorato di Clelia Conti; ma meglio questo che rovinarsi al giuoco, che far la spia all'Austria o riverire il dio Dollaro americano. In Francia, Alfredo de Musset, dirà tutto il dolore della gioventù francese, ridotta a darsi al vizio, dopo Napoleone, per la morte di tutti i più alti ideali, nella sua *Confession d'un enfant du siècle:* la miseria morale, la tristezza sen-

timentale della gioventù italiana la dirà, con de Stendhal, Fabrizio del Dongo, costretto a entrare nella prelatura, per salvarsi dalla corruzione e per non derogare dal suo grado.

E basterebbe, infine, per dire che fosse la donna italiana di quei tempi, Gina Pietranera, contessa di Sanseverino. Deliziosa creatura! In lei tutto è impulso naturale, tutto è forza di intelligenza, di spirito, di finezza che si manifestano in tutta la sua tumultuaria esistenza; ella è la figliuola di se stessa, cioè del suo temperamento focoso e dolce, del suo carattere generoso e spontaneo, del suo istinto, che l'allontana

da quanto è volgare e da quanto è basso. Ma non è un angelo, è una donna; talvolta ella va sino a essere un demonio, ma rimane sempre così alta e così dignitosa, da stupire persino i suoi accusatori. Ella è una feudataria nel suo castello, una dama nel suo salone, una donna nella sua alcova, una femmina, giammai; ella può abbandonarsi all' amore, alla gelosia, al dolore, al delitto, ella è una signora, sempre; e vi è della grandezza, in lei, persino ne' suoi atti più civettuolamente muliebri. Ella è la trionfatrice alla corte di Parma, poichè niuna donna vi è più di lei bella, graziosa, spiritosa, fiera e indipeden-

te, ella ha a' suoi piedi il principe e il primo ministro, il governo e l'opposizione, le dame e il popolo, nulla manca alla sua gloria. Ma... ella è donna, ella ama suo nipote Fabrizio del Dongo di un affetto estremo che, forse, è amore: ma suo nipote appare, suo nipote che è il suo debole, suo nipote che è il difetto della sua corazza. È allora che le qualità morali di questa splendida donna arrivano all'apogeo della loro forza; è allora che tutto in lei serve a salvare suo nipote e a collocarlo nelle braccia misericordi della Chiesa; è allora che ella combatte le sue più grandi battaglie, prima con se stessa, poi

col conte Mosca suo amante, poi con tutto il Ducato di Parma, dal principe all' ultimo servo. Ella fa della politica, ma perchè ama; ella fa della diplomazia, ma per amore; ella giunge ad uccidere, ma per amore! Una divina ragione è nella sua esistenza: per essa, ella sarà buona e cattiva, leale e falsa, civettuola e altera, fredda e furibonda, giovane e vecchia, nobile e plebea, coraggiosa come una leonessa e feroce come una pantèra, tutte queste cose insieme, in un tumulto dei sensi e del cuore che solo la sua volontà può dominare. Che le importano il nome, la fortuna, il potere? Ella non è una donna va-

nitosa, ma una donna innamorata: ella non cerca nulla per sè, anzi, tutto vuol dare, perchè ama. Giammai la passione, non confessata neppure a se stessa, non corrisposta mai, ebbe simile potenza, e slanciò l'anima femminile ad altezze tanto inaccesse, come in Gina Sanseverino; giammai la passione di amore, in un cuore di donna, trovò un artista che ne rendesse la fiamma divoratrice, così! Badate, ella non è una pazza, non è una forsennata: nei maggiori impeti ella conserva la sua lucidità di mente, la sua finezza, la sua energia. Come tutte le donne di nobile temperamento, ella si fa più grande nel pericolo:

e più grande di sè, anche, e più grande del vero, anche; ma non importa; poichè è un divino raggio di poesia quello che la trasforma e la illumina, creatura dell' arte e dell' amore, fatta sublime dalla mano innamorata di un artista passionale, di un poeta!

*
* *

Ed è, certo, in un' aureola di poesia che l' Italia ci appare nei libri di Enrico Beyle, anche quelli che vogliono parere i più matematici, i più assiomatici; è in un nimbo d' oro che il bel paese ci sorride, da quei libri: come egli lo ha visto, come lo ha sentito,

come lo ha adorato, così esso vive e c' interessa e ci commuove, da quelle pagine. Noi, forse, ce ne meravigliamo un poco; non vogliamo dirlo, ma egli ci sembra eccessivo, nella sua adorazione. Ah, come siamo stanchi, noi, di avere intorno troppe belle cose; come ci hanno esausti questi cieli azzurri; come ci hanno sfinito e nauseato queste carezze dell' aria! Ah, noi non abbiamo più occhi per vedere le immortali linee e i colori che ci lasciarono i nostri antichi e le nobilissime espressioni dei volti umani e divini; noi non abbiamo più orecchie per deliziarci dei suoni di una lingua soavissima, fatta per la poesia e

per l'amore; noi siamo ciechi e sordi e ottusi, e gli entusiasmi di de Stendhal ci stupiscono segretamente! Poveri, poveri noi, se non vediamo più il paese nostro come egli lo ha visto, in mezzo alle vicende amare del principio del secolo, ma bello, ma giovane, ma lieto, ma amoroso, ma capace di vivere per un puro sogno e di morire per un nobile sogno; poveri noi, se l'Italia idolatrata da de Stendhal, non è anche la nostra Italia! Vorrebbe dire che ogni vivo zampillo di poesia è inaridito in noi, che ogni trasporto del sentimento lascia inerte il nostro cuore, che ogni slancio della nostra fantasia è spento, nel torpore ul-

timo; vorrebbe dire che non meriteremmo più nè di vivere, nè di amare, nè di morire, qui; vorrebbe dire, che la nostra patria dobbiamo lasciarla adorare agli stranieri. L' Italia di de Stendhal? Io ho detto male: dovevo dire l' Italia di tutti gli uomini di genio, di tutti gli artisti, di tutti i poeti, di tutti i sognatori, di tutti gli amanti! L' Italia di de Stendhal? Doveva dire quella di Wolfango Goethe che, perseguitato dal fantasma sanguinante del giovane Werther, sotto l' incubo del suicidio, venne in Roma a guarirsi di quell' atroce malattia che è l' amore della Morte, e ritornò più sereno, più forte, più olimpico al suo Wei-

mar; dovrei dire quella di Giorgio Byron che fuggì il pallido suo paese nordico e i gelidi amori di Britannia, venendo in Italia a cercare fiamma al suo genio e alla sua passione; dovrei dire l'Italia di Percy Shelley che qui volle vivere, sulla spiaggia del Tirreno, sparendovi quale un antico Iddio, perendo sul rogo come un antico eroe; dovrei dire l'Italia del povero usignuolo ferito che fu Alfredo de Musset, che non potea sentir il nome del nostro paese, non potea pronunziarlo, senza che sgorgasse, come un grido, la lirica dal suo cuore! Sempre, sempre, nel secolo scorso e in questo secolo, in tempo di tirannide e in

tempo di libertà, nelle ore buie e nelle ore gioconde, questa Italia sarà amata così dagli uomini che hanno qualche cosa dietro la fronte, qualche cosa nel cuore! Questi pellegrini della tristezza o della felicità scenderanno sempre tra noi, ora, più tardi, molto più tardi, a cercare sollievo, beatitudine, estasi in questo paese nostro; e il loro pensiero si farà più alto nei cieli spirituali, e la loro anima proverà le ebbrezze supreme. Finchè vi sarà al mondo un poeta, egli verrà qui e i suoi occhi mortali vedranno il mirabile spettacolo, come de Stendhal lo vide; finchè vi sarà al mondo un' anima innamorata, come la povera

fanciulla di Wilhelm Meister, per amare e per morire; finchè le squisite gioie dello spirito e le alte vampe della passione alimenteranno e consumeranno l' anima umana!

LE MARIE

Graziose signore, gentili signori, prima di cominciare, io voglio qui dichiararvi schiettamente che, apparendo innanzi a voi, dovendo parlarvi, ho una grandissima paura. Io appartengo, per dire una frase molto napoletana, ma efficace, alla *gente di tavolino*. Ora, questa *gente di tavolino* è abituata a compiere il suo lavoro intellettuale in una stanza solitaria e taciturna, nel silenzio profondo della notte, quando non voce, non

persona, può farsi udire, può apparire; quando l'occhio che da nessuno spettacolo reale è distratto, può sognare tutte le sue visioni ed evocare i fantasmi più cari; quando l'anima può tendere il suo orecchio ideale ad ascoltare suoni, voci, musiche, assolutamente interiori. E, se lo scricchiolìo di un legno si ode, quale sussulto di sgomento! se la luce della lampada caduta sovra delle stoffe, delle vesti, ne forma una immagine ingannevole, quale atroce terrore! È così che nella coscienza dello scrittore si viene creando questa timidità invincibile, questo di sgomento di *un'altra persona:* di qualunque altra persona che

partecipi al suo travaglio mentale come spettatore; è così che noi siamo perseguitati da questa paura del pubblico, che nulla varrà mai a calmare, a guarire. Come guarire, del resto? I nostri libri, usciti dalle officine tipografiche, partono per paesi lontani, vanno in mani ignote; noi non conosciamo i nostri lettori, non li vediamo; sovra tutto, non li vediamo nel momento che leggono e non possiamo scorgere sul loro viso la impressione di noia, di disgusto o, magari, di piacere; e non sappiamo niente di niente, ignorando, sempre, se siamo capaci di far piangere o di far ridere, se indigniamo il lettore o se lo costringiamo ad

amarci. Ogni tanto, così vagamente, ci giunge una lettera: qualcuno ci narra una sua impressione, ma sono testimonianze fugaci e fredde; l'editore ci dice che il libro è andato male, è andato bene; e il legame col pubblico esiste, sì, ma è astratto, impersonale, irreale. Invece, qui, è, d'un tratto, la comunicazione diretta, viva, palpitante, fra l'autore e il suo pubblico; è un combattimento, cortese, è vero, ma sempre pugnace, fra una persona e moltissime persone; è il giudizio pronto, immediato, direi quasi fulmineo, che si deve affrontare. Oh, povera *gente di tavolino,* tante volte accusata di audacia e così pau-

rosa, intanto; povera gente che si butta a capofitto nel periglio, ma, buttandosi, pensa con malinconia a questo inane orgoglio di voler parlare al pubblico: a quest'arte così difficile, così aspra! Questa povera gente, vedete, non ha che una sola speranza: ed è che il suo lavoro consueto, quello solingo, quelle parole nere sovra la carta bianca vi ritornino in mente; e se mai vi piacquero, se vi commossero, possano far assolvere lo scarso piacere, la niuna emozione della parola parlata!

*
* *

Le Marie! Quando io annunziai questo titolo della mia lettura,

molti supposero che io volessi in primo posto mettere la Maria delle Marie, Maria di Nazareth, la bruna e fine fanciulla, dai grandi occhi pensosi, su cui cadeva l'ombra azzurra del bel manto nazzareno, la creatura umile ed alta, colei che fu la più pura fra le donne, la più gloriosa e la più infelice fra le madri. No. Il nome della Madonna bisogna invocarlo nelle segrete e ardenti preghiere; le sue laudi bisogna dirle inginocchiati sui marmi delle chiese; il suo panegirico si deve ascoltare dall'alto di un pulpito, dalla fervita parola di un pio oratore. Il nome del dolce fiore di virtù, di amore, di pietà, si è diffuso, due-

mila anni fa, in tutta la Giudea della Passione, da Sephoris a Gerusalemme, dal monte Carmelo al monte Thabor, dal lago di Genesareth al fiume Giordano; si è diffuso, in duemila anni, in tutta la terra, fra tutti i viventi, di generazione in generazione, come elemento di grazia, di poesia, di tenerezza; e le sillabe che lo compongono, sono una musica soavissima; ed esse hanno carezze miti, lacrime affettuose, sorrisi candidi e pur profondi; e questo nome di Maria dà, a chi lo porta, il segreto, il palese fascino che da duemila anni persiste, che non sarà mai vinto! Non parlerò della Madonna, io; ma questo suo

nome, portato da pie donne, insegna di fede e di profonda fede, emblema di devozione e di sacrificio, resti su noi, fra noi, a nutrimento di poesia, narrando di altri sentimenti caldi e sinceri, dicendo di altre donne che lo tennero con onore, con ardore, che lo lasciarono alla storia mistica, come segno di immensa pietà.

Del resto, questo nome di Maria — Mariam, Miriam — era molto comunemente portato in Palestina, tanto che per distinguere le molte Marie, vi si aggiungeva il nome del loro padre, del loro marito, della loro città natìa, o almeno un secondo nome. Ed è così che in quel gruppo di donne

che si votarono a Gesù sin da quando cominciò la sua mirabile predicazione in Galilea e in Giudea, fra quelle che lo amarono, che lo servirono, che lo accompagnarono dovunqne, nei giorni lieti e nei giorni tristi, sino al Calvario, che lo videro morire, che lo seppellirono, che piansero sulla sua tomba, le Marie erano quattro o cinque. La storia ricorda Maria di Cleofe, cugina della Madonna, zia di Gesù e madre di apostoli e di seguaci del Figliuol dell'Uomo; Maria Salome, la moglie di Zebedeo, la madre degli apostoli San Giovanni e San Giacomo; Maria di Betania, sorella di Marta e di Lazzaro; e, infi-

ne, Maria di Magdala. Forse, ve ne fu anche un'altra, ma non se ne hanno notizie certe. Tre sono quelle ricordate dagli evangelii: tre appaiono nel libro affascinante e triste, semplice e sublime, che noi non leggiamo mai abbastanza, che contiene la più viva istoria dell'ideale, che è la pruova più diretta dell' Inconoscibile!

Maria Salome, anzi tutto. Essa era una madre felice, compiaciuta nella beltà e nella forza de' due suoi figliuoli, Giovanni e Giacocomo, giovani gagliardi, vivacissimi, di sentimenti tumultuosi, che potettero meritare da Gesù il nome di *figli del tuono;* e di costoro essa viveva, teneramente amorosa, seguendone la vita morale e fisica con ansietà materna. Quando, a un tratto, dalle labbra di questi figli, seduti accanto al

focolare familiare, essa udì un racconto stupefaciente: ed era quello di un uomo, di un ispirato, di un profeta, che trascinava i cuori e le anime con la sua parola, ora di miele, ora di fuoco: il racconto commosso, vibrante di Giovanni e di Giacomo; i quali parlavano di Gesù come di una personalità superiore, miracolosa: che fosse l' Aspettato delle Genti: che realizzasse tutte le parole dei profeti: che mantenesse tutte le promesse di Dio al preferito popolo d' Israele: che dovesse instaurare il regno dei Cieli. In quel periodo, Israele era nel massimo dell' attesa; e un' agitazione sorda, crescente, turbava le anime nella

imminente speranza del Messia. I due giovani avevano subito creduto in Lui e il grande vincolo si era stabilito fra Colui che, giovane egli stesso, sereno, pieno di una divina speranza, doveva portare il nome austero di Maestro, e i suoi ardenti discepoli, Giovanni e Giacomo, il primo di spirito più elevato, il secondo di carattere più fiero, portarono a Maria Salome, la loro madre, l' entusiasmo di Gesù! Essa cominciò ad amare il profeta nazzareno a traverso i cuori de' suoi figli; ella si dette alla devozione per il Redentore, poichè quella era la devozione delle sue care creature.

E non è questo, forse, il bizzarro, istintivo e ammirevole modo di vivere che hanno le madri? Un padre, spesso, quasi sempre, forte del suo senno, della sua esperienza, della sua autorità, vorrà imporre ai figliuoli i suoi affetti e i suoi gusti; vorrà scegliere lui le cose e le persone che debbono amare. Non così una madre. Ella è savia, ma ella è amorosa; ella è esperiente, ma ella è tenera; ella avrebbe l'autorità, ma preferisce l'indulgenza; e, nella passione del suo misericordioso cuore materno, ella finisce col dire a' suoi figliuoli: *io amerò quelli che vi amano: io amerò quelli che voi amate!* Così, dunque, Maria

Salome, Giovanni e Giacomo amavano Gesù e ne erano amati: ella amò Gesù, con tutto l'abbandono del suo cuore materno, con una fede assoluta e profonda. Quando Colui che doveva per sempre liberare le anime, trasformare le leggi dello spirito e creare una novella coscienza nei popoli, principiò il suo lungo pellegrinaggio, a un tratto la casa di Zebedeo fu vuota. Giovanni e Giacomo avevano seguìto il Rabbi dalle chiome bionde e dagli occhi azzurri come i piccoli fiori dei campi, e Maria Salome aveva seguito i suoi figliuoli, per poter amare e servire lo stesso Maestro, lo stesso Messia. L'anima di questa povera

e pia madre ebrea finì per ardere anch' essa della medesima fiamma filiale: ella provò l' attrazione di chi si trova innanzi alla luce e alla verità: ella fu soggiogata nel gran turbine mistico della predicazione di Gesù: ella credette nell' avvento del regno dei Cieli. Povera, pia, ingenua madre, dalla mente semplice, che nella visione apocalittica aveva il miraggio di un Figliuol di Dio, apparente nel fulgore di tutta la sua gloria, fiancheggiato da Giovanni e da Giacomo! Ella invocava questo giorno terribile e sperato, in cui, prostrata, fra la meraviglia e il terrore delle genti, ella avrebbe tese le braccia a' suoi figli, se-

denti ai piedi di un trono divino, avvolti, anche essi, in uno splendore supremo. Ah, non date il nome di ambizione, nome volgare e affannoso e crudele, al sentimento di una madre che desidera vedere la gloria de' suoi figliuoli, o consentite che questo nome si purifichi per indicare una espansione pura e umile e innocente! A traverso le lunghe peregrinazioni in Galilea, in Samaria e in Giudea, nelle marcie faticose, nelle soste in paesi diffidenti e nemici, nelle privazioni della povertà, Maria Salome fu sostenuta dalla sua fede nel Verbo divino. E se, ogni tanto, la sua semplice anima si volgeva al Figliuolo del Signore

e gli domandava se il gran giorno era prossimo, se ella chiedeva, tremando, qual posto avrebbero avuto Giovanni e Giacomo, i suoi prediletti, nell'ora della gloria, Colui che tutto intendeva e tutto perdonava, sentì il candore di questa materna premura: dovette amare il fremito di quel cuore che viveva solo per un duplice amore.

Ahi, ella non vide la consolante e tremenda scena come l'aveva sognata, nelle fresche notti stellate di Palestina, sotto la tenda dove arrivano, di lontano, i profumi delle ginestre e gli urli strani degli sciacalli! Maria Salome assistette alla tragica settimana

in cui parve crollasse la fortuna del Messia e tutta la sua opera si rivolgesse in nulla, dopo la sua cruenta agonia, dopo la sua morte spietata; ella vide i suoi figli perseguitati e minacciati di morte; ella vide morire suo figlio Giacomo. Ma, più tardi, nel tempo dei tempi, con la fatalità dei destini spirituali del mondo, la fede di Gesù che era stata quella di Maria Salome, doveva rifulgere vivida quale faro inaccessibile; ma i nomi de' suoi figliuoli dovevano veramente essere uniti a quello del Figliuol dell' Uomo e l' evangelio di Giovanni, il quarto e grande Evangelo, trionfare nell' universo; e, certo, nel mondo

arcano delle anime, la piissima madre ebrea ha dovuto sentire che la sua speranza non era stata vana, che il suo sacrifizio aveva avuto un premio e che la divina promessa si era compiuta.

Bethania è un piccolo villaggio poco lontano da Gerusalemme. Per andare a Gerico, si esce dalla porta di santo Stefano; si rasenta il letto del Cedron; si scorge un lembo della tetra e negra valle di Giosafatte; e, mentre ancora la superba Sionne torreggia alle vostre spalle, alta su' suoi colli, fra i campi dove biancheggia la via maestra, vi appare Bethania, una breve raccolta di povere case. Era in questo villaggetto che Gesù abi-

tava, quando veniva a Gerusalemme. Egli non amava la dura e fredda città, che lo disdegnava e lo disprezzava; egli aveva ribrezzo di quel cumulo di corruzioni, di peccati, che si celava sotto l'ipocrisia dei cittadini di Gerusalemme. La sua anima, semplice e buona, specialmente nell'inizio della sua missione, quando ancora non lo abbruciavano le fiere vampe dell'ira divina, quest'anima tenera e gentile aveva bisogno di vivere fra creature semplici e gentili. Vi era, in Bethania, la casa di Lazzaro e delle sue sorelle, Marta e Maria: tutti tre erano pieni di una devota amicizia per Gesù, ed eran felici quando egli

accettava la loro ospitalità. Ogni anno, per le sacre feste, egli ci veniva due volte, dalla Galilea, e vi si tratteneva per più di un mese; ogni giorno, egli saliva a Gerusalemme, ma nelle ore della sera, egli ritornava, fedele, alla sua diletta Bethania, dove trovava calma ed affetto fra gente che lo ammirava discretamente, che lo amava moltissimo. La casa era povera, ma i cuori erano caldi e sinceri; ma, nelle belle sere di primavera, Gesù sedeva sul limitare della porta e parlava dolcemente; e a Marta e a Maria si univano i fanciulli, a udire la parola eloquente e persuadente del Nazzareno! Talvolta, nelle lunghe piog-

gie, egli restava in casa, seduto vicino al desco familiare; e alle due sorelle, al fratello che lo interrogavano, nella solitudine dell'ora, egli diceva i precetti della novissima legge; e il suo piccolo pubblico ascoltava, sentendo diffondersi in tutta l'anima la soavità di quei sentimenti. Ora, le due sorelle, Marta e Maria, erano ben diverse fra loro. Marta era una giovane sana e svelta, vivace e laboriosa, sempre occupata del benessere materiale de' suoi ospiti, sempre pronta a vegliare, a faticare, a servire coloro che entravano nella sua casa; Maria di Bethania era una creatura gracile e silenziosa, piena di un delicato languo-

re orientale, assorta in mute contemplazioni, chiusa nel suo pensiero, che non si potea scorgere nei bellissimi occhi socchiusi, dalle palpebre che pareva non potessero sopportare la stanchezza del levarsi. Mentre Marta aveva nelle membra tutta la prestezza felice meridionale e nelle industri mani tutta la sapienza di una buona massaia, Maria sedeva, pensosa, con le mani congiunte in grembo: sedeva, raccolta e taciturna, lasciando che le ore passassero sul suo capo, senz'accorgersi della loro fuga.

Nella umile casa bethaniese, colui che lavorava nei campi era Lazzaro; colui che lavorava per gli

ufficii più servili, lietamente, era la buona e coraggiosa Marta; mentre la fanciulla che vagava come un'ombra sparente, che si celava nei cantucci, che non lasciava udire la sua voce, che non faceva rumore dove passava, era Maria. E fu sua Maria di Bethania, che il sublime insegnamento di Gesù produsse il più profondo effetto. Quando, di lontano, il Redentore appariva, nelle sue visite annuali, Maria gli correva incontro e, inchinandosi innanzi a lui, gli baciava l'orlo della tunica; quando egli si sedeva, Maria andava a mettersi sovra uno sgabello, a' suoi piedi, levando la testa verso lui, ascoltandone le parole con una in-

tensa attenzione, assorbendone il suono e il calore, facendone propria la forza e la grazia. Ella non diceva nulla: ascoltava e taceva. Era un'anima giovinetta, assetata di giustizia e di bontà; era un cuore palpitante per tutte le forme luminose dell'ideale; era una di quelle creature ammirabili che pare vivano solamente per lo spirito. Ve ne sono, di questi esseri formati di intime tenerezze e di squisite mute affettuosità: fragili esseri che vibrano a quanto è idea, a quanto è sentimento: fini congegni umani, di una delicatezza suprema, che tutto può alimentare, che nulla può uccidere: esseri, la cui apparizione, ogni tanto,

ci compensa di tutte le esistenze comuni e vulgari, di tutti i cuori aridi e plateali, di tutte le creature umane perfide, sciocche e malvagie. Maria di Bethania! Innanzi ai ruderi della piccola casa, mentre il sole ascende glorioso dal Monte degli Ulivi e rende bionda la bellissima Porta Dorata onde, in questo giorno delle Palme, Gesù entrò in Gerusalemme, godendo l'estrema sua ora di trionfo; innanzi a queste povere pietre, è dolce ripensare alla scena affettuosa, quando il Divino Maestro, stanco di aver inutilmente parlato agli orgogliosi farisei del Tempio, affranto da una lotta dolorosa contro le cose, contro gli uomi-

ni, contro i tempi, ritornava, in sulla sera, alla sua prediletta dimora bethaniese; e mentre Marta gli scioglieva i calzari e gli porgeva qualche bevanda riconfortante, la pensosa giovinetta Maria veniva ad assidersi a' suoi piedi, aspettando il desiato, l'invocato pascolo del suo spirito. Gesù conosceva tutta la devozione dell'anima di Maria, e se ne compiaceva; poichè nulla rendeva più eloquente la sua parola, che l'essere ascoltato con intelletto d'amore, con abbandono affettuoso. E fra lui, Marta e Maria, avvenne il discorso breve, sagace, efficace che è una delle formole più alte della morale cristiana. In un gior-

no, in cui vi era molto lavoro, in casa di Marta e di Maria, giunse Gesù, e, poco dopo, dovevano raggiungerlo i suoi discepoli; e si doveva apprestar cibo e giaciglio a costoro. Marta andava e veniva, per preparar tutto, e Maria era accanto al Redentore, assorta, presa dall' incantesimo. Rudemente, Marta si lagnò: *Signore,* disse, *mia sorella non fa che ascoltarti ed, ecco, io debbo lavorar sola, senza che essa mi aiuti.* E, levando i buoni occhi limpidi, dove pareva si riflettesse la bellezza del cielo sereno, il Signore le rispose: *Marta, Marta, non preoccuparti di tante cose! Una sola è necessaria.* Una sol cosa! Ed era quella che Maria

di Bethania amava: cioè, la vita dello spirito; cioè, l'obblio di tutti i calcoli egoistici, il perdono di tutte le offese, la misericordia per tutte le infamie, la pietà verso tutti coloro che hanno peccato e sofferto, la tenerezza verso i deboli, gli umili, gli infelici. Una sol cosa necessaria: quella che Maria di Bethania sentiva ardentemente; cioè, il bisogno dell'ideale, il voler viver solo per una idea di equità e di amore, per un sentimento di carità e di conforto; il voler morire per questa idea e per questo sentimento! Una sol cosa necessaria: ed è questa dedizione della propria anima e della pro-

pria forza a uno scopo di immenso disinteresse, a una missione tutta altruistica, al desiderio di asciugare delle lacrime e di sanare delle piaghe, al còmpito di redimere tutti quelli che gemono, che patiscono, che agonizzano nei miserabili ceppi della vita. La sol cosa necessaria, che la semplice e taciturna fanciulla bethaniese, preferiva, era di assurgere a tutte le contemplazioni pure, a tutte le adorazioni, a tutti i sacrificii; e Gesù la intendeva e per questa oscura donna cresciuta in un villaggio di Giudea, fu pronunziata una delle più comprensive, più larghe e più grandi pa-

role di Gesù. Egli la disse, e due donne soltanto la udirono; ma la sacra parola diventerà una luce, una guida, a tutte le coscienze; ma essa sarà la salvezza e la consolazione di tutti i dolori; ma quello che Maria di Bethania sentì e predilesse, sarà poi il sentimento e la predilezione di tutte le anime squisite, di tutti i cuori appassionati. Dopo, Maria appare ancora una volta nel libro santo, in atto di adorazione. Alla fine di un banchetto, in casa di Lazzaro, dove le donne non erano ammesse, fra i discepoli, i seguaci, la folla che invadeva la casa, una fanciulla apparve, stringendo al seno u-

na fiala, dove si conteneva un prezioso profumo. È Maria di Bethania. Ella s'inchina innanzi al Redentore, s'inginocchia e versa sui suoi piedi quell'odoroso liquore, che imbalsama la casa; ella rompe la fiala in segno di omaggio. Poi, disciolti i bellissimi capelli neri, con essi rasciuga i piedi del Signore; e resta inginocchiata innanzi a lui, orando, mentre egli le posa la mano sulla testa e la benedice. Chi non la sogna così, divina, ipnotizzata dell'ideale, anima estatica, rapita nella effusione di una passione celestiale? Chi non ne desidererebbe, in questo mondo così brutto e tormentoso,

l'assorbimento mistico, la vita assidua e concentrata del pensiero, questo alacre moto interiore che salva e che sublima? Ora, fra i sassi, dove, si dice, sorgesse la casa di Maria di Bethania, fra le erbe, crescono dei fiorellini rossi e gialli, ondeggianti ai venti, con lento moto: piccoli fiori che, raccolti e disseccati, sono collocati sovra i cartoncini bianchi, attaccati con gomma e portanti la scritta: *fleurs de Bethanie!* Ma il viaggiatore credente o fantasioso preferisce cogliere da sè un calamo di quei fiori gracili e fini, che sorgono dall'esile stelo, e, mettendolo fra le pagine di un suo libro, gli par di

ricordare a sè, che la fanciulla di Bethania visse solo per l'ideale e per la fede. Amuleto mirabile, fatto di un picciolo fiore morto, di un evanescente profilo di fanciulla, di una parola sublime!

Negli evangeli sinottici, qua e là, ora precisamente, ora vagamente, la figura di una peccatrice appare. La forma del suo incontro con Gesù varia: varia il posto dell' incontro; e, a chi legge superficialmente, può parere che queste sieno due o tre donne. Ma, se si legge bene, si vede che l'essenza morale del fatto è una soltanto: Cristo perdona a questa peccatrice. E, scrutando con occhi attenti, si scorge che è anche una

sola, la donna. Essa è Maria di Magdala. La pittura antica, italiana e straniera, ci ha dato una Magdalena bellissima, sempre, per lo più bionda e formosa; i pittori le hanno disciolto sulle spalle i capelli a onde di oro e le han dato un carattere terreno, assolutamente terreno, senz' ombra di poesia. Invece, la tradizione di Palestina, tradizione a cui si deve credere, giacchè ivi è il paese dove le antiche istorie più si scende nel popolo e più sono vividamente conservate, la tradizione parla di una donna ebrea nel suo tipo alto e snello, in quell' armonia elegantissima di movenze, con un volto ovale e bruno, con

gli occhi lunghi e fieri, con una bocca rossa come un fiore di granato, con una massa fine e lieve di capelli neri. Questo, a udire i racconti degli agricoltori e dei pescatori di Galilea, è il vero ritratto di Maria di Magdala. E che importa se il Tiziano non ne fece la sincera effigie, se la sua arte ha saputo legarci anche con quella forma splendida di colore e di vita? Non conta solo la verità nell' arte: conta anche, e sovra tutto, la bellezza. Forse hanno ragione i coltivatori di Magdala che mi descrissero la figura della loro grande Maria, come è giunta sino a loro: la figura flessuosa e seducente, piena di grazia mulie-

bre, e il lampeggiare dei bruni occhi e l'irresistibile sorriso della sua bocca; ma anche il Tiziano ha ragione! Viveva ella in Magdala, quando s'incontrò col Signore e fu nel tempo delle sue peregrinazioni lungo il lago di Tiberiade, o ella lo vide in Gerusalemme? La cosa è incerta. Forse la orgogliosa donna, avvolta nelle sue ricche vesti, col manto di seta bianca che le circondava la bellissima testa e donde uscivano le treccie odorose de' suoi capelli, poggiata la fronte alla piccola mano carica di gemme, avvolta in una nube di odori balsamici, era partita dalla sua città natia, e nell'alto palanchino ave-

va attraversata la distanza grande che divide Magdala da Nazareth, e la grandissima che separa Nazareth da Gerusalemme; aveva viaggiato, forse, sotto i cieli chiarissimi d' Oriente, dove volano le tortori azzurre, fra una vegetazione florida e ricca, andando alla città della Legge, che era la gloriosa Sionne, ma che era anche la città del lusso e dei piaceri. Nel suo cuore, inaridito dall' avvampante soffio dell' egoismo, Maria di Magdala non portava traccia di tenerezza veruna; e mai lacrima veniva a molcere la scintilla superba della sua pupilla. Dura e crudele, dunque; e fiera anche della sua esistenza esterio-

re, fiera delle sue dovizie, delle sue pietre preziose, delle sue vesti, della sua inarrivabile beltà che sollevava un mormorio di ammirazione, dovunque ella trascorresse! Ma, un giorno, la rosa di Magdala cominciò a declinare sullo stelo: ella illanguidì in un tormentoso pensiero; ella sentì intorno a sè il disprezzo della gente; ella trovò accumulato sul suo capo e sulla sua coscienza tutti i peccati che aveva commessi; e un grande orrore di sè e della vita la prese. Ella, perseguitata, beffeggiata, insultata, corse ai piedi del Signore e vi restò, prostrata, aspettando la sua condanna. Momento supremo! Cristo per-

donò. Ah, fu allora che il cuore di Maria di Magdala si franse! Fu allora che un fiume di lacrime roventi uscì da quegli occhi che non avevano mai pianto; e questo fiume portò via tutte le impurità di quell'anima e la lasciò linda e nitida, tutta fervida di speranza, tutta fremente di affetto. Da questo giorno Gesù acquista a sè un'anima che vale quella di tutti gli apostoli, per la passione, per l'intensità, per l'abbandono, per la devozione; egli ha con sè, non una donna che lo segue, così, per vana curiosità, per fantasia; ma una creatura tutta a lui dedicata, ma una adoratrice spirituale, ma

una sorella dell'anima, ma una serva di tutte le ore. I suoi sottili piedi che non avevano mai camminato, non si stancano nelle vie lunghe e pietrose, dietro al piccolo corteo di Gesù; le sue mani che non avevano mai lavorato, si piegano alla fatica materiale; la sua anima che non aveva pregato, mai, si inchina alla maestà del Padre, che è nei Cieli. Ella segue Gesù, dapertutto, ombra fedele e costante, spirito di previdenza e di protezione, cuore sagace e tenero e pauroso e pur valoroso; è la prima ai pericoli, ai dolori, alle fatiche; l'ultima al riposo e alla pace. Le tracce di Maria di Magdala sono

dapertutto, dovunque Gesù ha posato la testa, dovunque egli ha pronunziato una parola. Nella città di Bethsaida dove egli fece i suoi maggiori miracoli, e sulla montagna di Hattine, la montagna benedetta delle *Beatitudini,* donde uscì dalle labbra del Redentore l'insuperabile sermone che è la base del cristianesimo; nelle campagne di Safed, dove egli predicava a un popolo di coltivatori, e sotto gli archi del Tempio, nella crudele Gerusalemme; in quel meraviglioso sentiero che dalla campagna discende al lago di Tiberiade, che Gesù, per anni, ha percorso, ogni giorno, e che conduce a uno dei più belli paesaggi del

mondo, e negli orti di Getsemani. Dovunque! Ella gli deve tutto. Era morta nell' aridità e nel peccato, ed egli l' ha risuscitata; ignorava l' emozione ed egli gliene ha data una ineffabile; non conosceva la virtù nobiliante del dolore e questa forma di purezza è scesa in lei e tutta la sua redenzione morale è stata fondata sovra una semplice parola di perdono. Vedete Maria di Magdala nella settimana della Passione. Ella è nella folla plaudente, nel giorno degli Ulivi, un giorno inebbriante di poesia primaverile e di gloria del Signore, ultimo giorno di luce e di sorriso. Ma il tradimento dei Getsemani si compie: gli apo-

stoli fuggono; ella segue Gesù la passionale donna, dall'orto dell'agonia spirituale sino al palazzo del gran sacerdote, ella passa la notte fuori la porta, aspettando la sentenza. Il suo spasimo viene subito dopo quello di Maria di Nazareth. Dovunque Gesù soffre, un altro cuore è straziato; dovunque egli patisce, un lamento represso tenta schiudere le labbra di Maria di Magdala. Ella va dal Pretorio al Golgotha; ella si ferma dirimpetto alla croce; ella vede morire Gesù e il suo grido è alto, il suo singhiozzo clamoroso; ella si ferma dal piangere, solo per aiutare Giuseppe d'Arimatea e il buon Nicodemo

alla deposizione della croce; ella porta il balsamo e i profumi per imbalsamare Gesù; e, all'indomani, è lei la prima ad accorrere alla tomba; è lei che trova la pietra smossa, e corre ad avvertire gli apostoli; è lei che vede riapparire Gesù, la prima volta. Giuda ha tradito, Pietro ha rinnegato, Tommaso era incredulo, spesso gli apostoli erano incerti, diffidenti; Maria di Magdala ha tutto creduto e ha sempre creduto: Maria di Magdala ha avuto una fede assoluta, un amore assoluto, un abbandono assoluto. Tutto il buio ardore della sua anima si era cangiato in luminoso ardore: e tutta l'essenza passionale del

suo cuore era diventata misticismo. Verranno, più tardi, le sante Terese e le Francesche, le sante Marie Egiziache e le sante Caterine; ma ella avrà raccolto in sè tutte le estasi e tutti i dolori, tutti i rapimenti e tutte le umiliazioni; ella sarà fedele nella vita e nella morte, sino alla tomba e più in là. Io ho visitato questo paesello di Magdala. È sulle sponde del lago di Tiberiade. Paesaggio stupendo, con l'immenso lago che meritò il nome di mare di Genesareth, simile a una coppa d'azzurro fra i bei monti che lo circondano, con una campagna tutta fiorita, tutta molle di rugiada, tutta trillante pel canto degli uccelli. Il cavallo che vi porta, trova

la sua via fra gli arbusti tramandanti effluvii deliziosi e un senso di benessere, di felicità piove dal cielo, sorge dalle cose intorno. Magdala è piccola, è povera, ma esiste! Cinque erano le città del lago, in cui Gesù ha tanto vissuto: Capharnaum, Dalmanutha, Chorazin, Bethsaida e Magdala. Dapertutto egli ha parlato, ha predicato, ha fatto miracoli di amore e sapienza; ma non ebbe quel che volle, non ottenne lo scopo, e la sua parola fu inutile, la sua opera fu vana: il cuore degli uomini era duro e chiuso. Ricordate la terribile minaccia del Vangelo? *Guai a te, Capharnaum, guai a te Bethsaida, poichè in voi ho parlato e ho fatto miracoli, e non vi siete*

convertite! Guai a te, Chorazin, guai a te, Dalmanutha, giacchè se in Sodoma e Gomorra fossero stati fatti i miracoli come da voi, Sodoma e Gomorra si sarebbero pentite! Ebbene, la maledizione di Gesù ha colpito queste città. Sono cadute Chorazin e Dalmanutha, sono cadute Capharnaum e Bethsaida; delle cinque, solo Magdala resta in piedi. Essa sola parla di una vita di Gesù, sulle sponde del lago; essa rimane ferma e rimarrà, dicono gli agricoltori e i pescatori, finchè durerà il mondo. Magdala è il paese della grande Maria; e la riconoscenza di Gesù non si cancella.

La Chiesa del Santo Sepolcro, in Gerusalemme, contiene, oltre la venerata rocca ove fu deposto il corpo del Redentore e a cui si volgono i passi dei pietosi pellegrini, su cui si versano i pianti di tutti i dolori umani e a cui vanno tutte le preci dei credenti della terra: contiene, dico, molte altre sante memorie, racchiude altre cose degne di emozione, di preghiera. Appena varcata la soglia, vi è la pietra dell' Unzione,

ove il cadavere fu imbalsamato e a cui si prosterna anche il glaciale *touriste;* e vi è il piccolo carcere dove il Messia attese il momento della crocifissione; e la cappella sotterranea della Invenzione della Croce; e quella dove egli apparve a Maddalena; e, infine, infine, alta, bruna, avvolta nelle mistiche e sgomentanti ombre, la Cappella del Calvario, il posto dove Gesù rese lo spirto immortale. Una ripida scala marmorea congiunge la Chiesa del Santo Sepolcro a questa seconda Chiesa del Golgotha: e una balaustra permette di guardare, dall'alto, tutta l'antica Chiesa della tomba e l'edicola preziosissima. Io non vi

descriverò la Chiesa del Golgotha; nelle misteriose tenebre che la circondano, i ceri mettono una luce che non si spande, e gli argenti delle Madonne e dei Santi bizantini, qua e là, scintillano. Nella oscurità, qualcuno prega, accanto a voi, intorno a voi, ma non vedete la persona, non udite che un fruscio di labbra oranti; e solo un cerchello di luce mostra il buco rotondo, gemmato e aureolato d'oro, ove fu conficcata la croce. Tetra, tragica, desolante, disperante Chiesa, dove tutto pare sia finito, per sempre, nella vostra anima e nel mondo: chiesa fatta per ispaventare i timidi, per opprimere i penitenti, la chiesa della mor-

te di Gesù, la morte, la morte, dovunque, la morte più ingiusta, più infame, più iniqua. Passa il tempo su colui che è prostrato, ma non porta consolazione. Colui che discende di lassù è pallido, è vacillante; il suo cuore ha provato gli spasimi della disperazione senza rugiada di speranza! Giù, un cancelletto di ferro vi arresta e colui che vi guida, a una vostra domanda, vaga, triste, vi risponde: *Da questo posto, il gruppo delle pie donne guardava morire Gesù.* Spiego meglio la topografia. La Chiesa del Golgotha sorge all'altezza di un primo piano e si affaccia, come da una loggia, nella chiesa del Santo Se-

polcro. Il cancelletto è giù, nella chiesa del Sepolcro, in linea diretta del Calvario, a cinquanta o sessanta passi. Voi vi collocate presso il cancelletto, appoggiato ai ferri che lo formano e che serrano una pietra di marmo; levate gli occhi e ficcate lo sguardo nella penombra del Golgotha, quasi cercando di vedere la croce e il biondo sanguinolento capo reclinato sul petto. Così, così le pie donne, le Marie, circondanti la madre dei dolori, strette in un fascio di corpi singultanti, sostenendosi a vicenda, mescolando le loro lacrime, guardarono l'atroce spettacolo, videro gli strazii dell'agonia scomporne il sereno e

divino volto, scorsero il pallore della morte invadere quella fronte dove sedeva il più nobile tra i pensieri. Qui, esse udirono il grande grido che scosse la terra, spezzò il velo del tempio, squarciò i macigni e annerì di nuvole il firmamento: il grande grido dell'estremo dolore e della liberazione. E qui, su questa bianca pietra segnante il posto dove le Marie compirono il loro doloroso ultimo dovere, assistendo a quell'agonia, cui dovrebbero venire, in persona o in ispirito, tutte le donne che credono, che sperano, che vivono nella fede, per riprendere, più salda e più vivificante, la femminil tradizio-

ne cristiana. Giacchè le Marie, o cortesi mie ascoltatrici, o pazienti miei ascoltatori, non sono un gruppo isolato di anime esaltate e di cuori fanatici, non sono un fenomeno individuale, senza cause apparenti, senza conseguenze spirituali. Le Marie sono la prima manifestazione schietta, umile e grande di tutto un movimento d'anime muliebri intorno ai più alti principii d'idealità e di moralità; sono l'apostolato primitivo, iniziato nella semplicità della coscienza e sotto la forma candida e buona dell'amor mistico. Quello che la poesia di Giovanni, l'ardore di Paolo, la devozione di Pietro, il valore di Gia-

como han fatto, con la parola, con la propaganda, coi sacrifici, le Marie hanno compito col sentimento, con l'esempio, con l'abnegazione; e quattro o cinque misere, ignote, perseguitate, errabonde dopo la fine di Gesù, perdute in Oriente, smarrite per le terre e per i mari, sono le antenate della fede cristiana femminile. Fu detto che la religione di Cristo è religione di donne e di bimbi: e chi lo disse sprezzando, non intese di dichiarare una così felice verità, una forza così potente! A traverso i secoli, a traverso gli spazi interminati, in tutte le classi, in tutti gli avvenimenti, l'eredità spirituale delle Marie è pas-

sata in ogni anima femminile, di donna in donna, di madre in figliuola, di ava in nipote, di sorella in sorella. Sono morte, le Marie, morte e sepolte in Oriente e in Occidente; e le loro tombe sono sconosciute e le loro ossa sono ritornate in polvere; ma le persone muoiono, non muore l'idea, non muore il sentimento. Quello che il Nazzareno insegnò loro, dalla carità per i miseri al perdono delle offese, da una rassegnazione austera nei dolori a una speranza luminosa, dall'esercizio di tutte le gentili virtù ai tratti di un eroismo ammirabile, esse trasmisero a tutte le donne, in una non interrotta catena di dettami

e di esempi. Custodi primitive di un tesoro inestimabile, esse lo confidarono ad altre guardiane amorose e diligenti; e il gioiello meraviglioso della fede, quello che porta la salute e la virtù, quello che consola e che guarisce, quello che difende e che salva, è stato dato dalle Marie, a voi, donne! Sì, voi, donne, siete l'arca nobilissima ove si racchiude il mirabile elemento di vita morale; voi siete il tabernacolo della preghiera e dell'amore; voi, la torre adamantina che le avversità giammai faranno crollare. Non vi è dato di legare i vostri calzari, di alzare sui capelli il vostro manto e di lasciare tutto, per seguire Gesù

nelle sue peregrinazioni, per udire dalle divine labbra la parola di soavità: i tempi grandi e belli sono passati; ma che importa? Contro tutte le tendenze volgari, corrompitrici, ciniche, di una società senza fede e senza luce, voi potete opporre la forza di una coscienza ansiosa di purezza contro la indifferenza gelida; voi potete mettere il vostro santo entusiasmo avuto da vostra madre, dato da voi ai vostri figliuoli; contro il cinismo dei bassi istinti umani la vostr'anima può contrapporre il volo spirituale, sino a un supremo principio di bene. Come le Marie, voi avete sete di giustizia, di bontà, di misericordia; la vostra fronte conosce il segreto delle lunghe

cogitazioni; le vostre ginocchia sanno piegarsi nell' orazione; le vostre mani si congiungono nel dolce e pacifico gesto; le vostre labbra sanno dire, gravemente, umilmente: *Padre Nostro.* Ciò che le Marie hanno dato al mondo muliebre, la fede nei grandi destini delle anime, non si estingue la sacra fiamma si alimenta nel coraggio e nel valore tranquillo delle donne. Le Marie non hanno vissuto, non hanno amato, non hanno sofferto invano; giacchè per esse, fino a che un cuore di donna palpiterà sotto il firmamento stellato, la fede di Gesù, la fede dell'ideale non perirà, mai!

INDICE

Santa Teresa . . . . . Pag. 1

Un innamorato dell' Italia . » 63

Le Marie . . . . . » 121